





BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

B

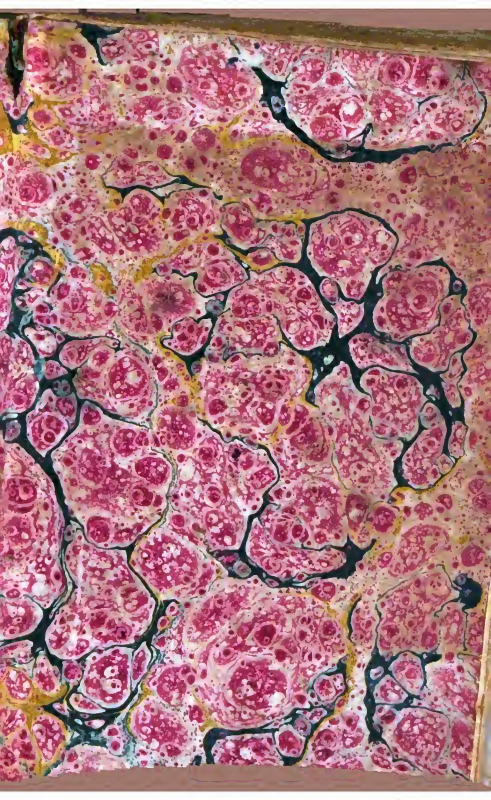
I

15

43 - I. 15

43 - I. 15

17



III. 8. I. 15

390



ORLANDO
FURIOSO.

TOMO TERZO.

NEW WORKS

PUBLISHED BY

BERTHOUD ET WHEATLEY,

28, SOHO SQUARE.

1. *Gesta Navali Britanniche dal Grande Alfredo sino a questi ultimi tempi. Poema di Stefano Egidio Petronj; con note di Joseph Lavallée, 1 vol. 4to. Price 3l. 3s. bds.*
2. *Le Favole del La Fontaine, tradotte in Versi Italiani da S. E. Petronj, Pastore Arcade di Roma, etc., 3 vols, 18mo, Price 14s. bds.*
3. *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Riveduto da G. B. Boschini, 6 vols 32mo. Price 14s. bds.*
4. *Bellezze del Metastasio, scelte dal Signor Santagnello, 1 vol. royal 18mo.*

32868
ORLANDO

FURIOSO,

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

Passo passo riscontrato, con lunga e scrupolosa dilligenza, su i Testi delle più approvate Edizioni, antiche e moderne, e da ogni tipografico neo terso ed emendato

DA

G. B. BOSCHINI.

TOMO TERZO.

LONDRA,

PRESSO BERTHOUD E WHEATLEY,

28, Soho Square,

E PRESSO J. CUMMING, A DUBLINO.

1815.



30.

Da' Torchj di Schulze e Dean,
No. 13, Poland Street, Oxford Street, London.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO SESTODECIMO.

ARGOMENTO.

*Trova Grifon presso a Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
Intanto le Cristiane, e Saracine
Schiere cascano al piano a mille a mille:
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch' ove è maggiore il mal, non pare espresso.*

GRAVI pene in Amor si provan molto,
Di che patito io n' ho la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico, e s' ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudizio vero.

Io dico, e dissi, e dirò fin ch' io viva
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo, e le fatiche ha speso,
Pur che altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

Pianger de' quel, che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia.
Ha di sè stesso, e del suo amor vergogna:
Nè l' osa dire; e in van sanarsi agogna.

In questo caso è il giovane Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede.
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal uso è vinta la ragione;
E pur l' arbitrio all' appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dov' ella sia.

Dico, la bella istoria ripigliando,
Che uscì della città secretamente,
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la via più piana, e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria:
Indi verso Antiochia se ne già.

Scontrò presso a Damasco il cavaliero ;
A cui donato avea Origille il core ;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore ;
Chè l' uno e l' altra era di cor leggiero ;
Perfida l' una e l' altro è traditore ;
E copria l' uno e l' altra il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io vi dico il cavalier venia
Su un gran destrier con molta pompa armato
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur, d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato ;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier, quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi, e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

Ma, siccome audacissima, e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appare in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende ;
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo accordando affettuosi gesti
Alla soavità delle parole,
Dicea piangendo : Signor mio, son questi
Debiti premj a chi t'adora, e cole ?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne dole ;
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non sò se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n' andasti alla gran Corte,
Tornassi a me, che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio della morte,
Intesi che passato eri in Soria,
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura,
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin quì venuta del mio onor sicura ;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura ;
E bene a tempo il fa, chè più tardando,
Morta sarei te, Signor mio, bramando.

E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa, e polpe :
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca, e Giovanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua, più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella;
Ma gli par fare assai se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella:
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il Cavaliero;

E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco; e da lui sente tra via
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia
Dentro, e di fuori ha la città sicura,
Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
L' istoria della perfida Origille,
Che ai giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno, e paura.

Io vi lasciai come assaltato avea
Agramante una porta della Terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L' un stuolo, e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer pruove tante,
Che par ristoro al danno abbian d' avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audaci specchi.

Grandine sembran le spesse saette
Dal moro sopra gl' ininici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette,
Ch' io vo' contar dell' Africano Marte,
Rodomonte terribile, ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

Non so, Signor, se più vi ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo, e 'l primo muro.
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto nella Terra
Sopra la fossa, che la cinge e serra.

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi, e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce
Con un batter di man, che andò alle stelle:
E chi potè fuggir, non vi rimase,
Per serrarsi ne' tempj, e nelle case.

Ma questo a pochi il brando rio concede,
Che intorno ruota il Saracin robusto.
Quì fa restar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L' un tagliare a traverso se gli vede;
Dal capo all' anche un altro fender giusto:
E di tanti, che occide, fere, e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

Quel, che la tigre dell' armento imbecille
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange;
O il lupo delle capre, e delle agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo, e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un, che veder possa in fronte;
Fra tanti, che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada, che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena.
Non riguarda nè al servo, nè al signore
Nè al giusto ha più pietà, che al peccatore.

Religion non giova al sacerdote,
Nè l' innocenzia al pargoletto giova;
Per sereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella truova.
La vecchiezza si caccia, e si percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade,
Che non discerne sesso, ordini o etade.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell' empio Re, capo e signor degli empj;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle case, e i profanati tempj.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, che in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ognicosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signore, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuori Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non v'ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,
Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

Dio volse, nell' entrar che Rodomonte
Fè nella Terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Chè disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli e più leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al mar Piccardo;
Chè a porta san Martino, e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

I carriaggi, e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada:
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era dai piani,
Sì che poteano udirlo, e veder tutti
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio chè quì v' abbia condutti,
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni Nazion vi doni onore.

Per voi saran duo Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte;
Il vostro Re, che vòl siete obbligati
Da servitù difendere, e da morte,
Ed uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re, Duchi, e Marchesi,
Signori, e Cavalier di più paesi.

Sicchè salvando una città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che, molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Che a un medesimo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini rinchiusa,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse:

Dico salvando voi questa cittade,
V'obbligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è Terra per Cristianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini;
Sì che vincendo avete da tenere
Che più che Francia v'abbia obbligo a avere.

Se donavan gli Antichi una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma se da invidia, o da viltà sì buona
E sì sant'opra rimarrà impedita,
Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura:

Nè qualunque altra parte, ove s'adori
Quel, che volse per noi pender sul legno.
Nè vi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro Regno;
Chè se altre volte, quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro, e dall' Erculeo segno,
Riportar preda dall' Isole vostre,
Che farranno or, se avran le Terre nostre?

Ma quando ancor nessun onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Comun debito è ben soccorrere l' uno
L' altro, chè militiam sotto una Chiesa;
Ch' io non vi dia rotti i nimici alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente malesperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedido, e chiara voce
Eccitar que' magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire:
E i cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

Drizzati che gli a tutti al lor cammino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva;
Tanto che al Re d' Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni soprarriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

L' esercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,
Non potè ormai patir più di star muto,
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il suono arguto ;
E con l' alto rumor, che arrivò al Cielo,
Mandò nell' ossa a' Saracini il gelo.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta,
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge,
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si trae dietro un' orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo
Venìa spronando il corridor Bajardo.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori alle future angosce :
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e nell' arcion le cosce :
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce ;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli move il destrier contra di galoppo ;

E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona ;
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel, che in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia, ed arte
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

Furo, al segnar degli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi alla testa;
Ma furo in arme, ed in virtù dispari,
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisogna di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta;
Ma fortuna anco più bisogna assai,
Chè senza, val virtù raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera, e trista
Di cor, ma d' ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Benchè in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

Non lo ritien lo scudo che non entre,
Benchè fuor sia d' acciar dentro di palma,
E che da quel gran colpo uscir pel ventre
Non faccia l' ineguale, e picciol' alma
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Che a quello incontro gli schivò un gran caldo.

Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dovela più stretta, e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva
Che non vada a trovar la carne viva.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi:
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori, esquarci, e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavaliere innanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor ferezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Che andassero assalir capre, o montoni.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo,
Che si vedea fra l' una, e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzessi solamente;
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean che avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che l' invitasse araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di Capitano, d' arme e di valore.

D' Africa v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia;
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la quale Isolier dietro venia.

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode,
Poich' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca d' Albania fatt' era.

L' alto rumor delle sonore trombe,
Di timpani e di barbari strumenti,
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti;
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un alto suon, che a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

Grand' ombrad' ogn' intorno il cieloinvolve
Nata dal saettar delli duo campi.
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che nell' aria oscura nebbia stampi,
Or quà l' un campo, or l' altro là si volve;
Vedreste or come un segua, or come scampi
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un'altra si fa tosto andare innanti.
Di quà, di là la gente d' arme ingrossa;
Là cavalieri, e quà si metton fanti.
La terra, che sostien l' assalto, è rossa;
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri, e gialli,
Giaceano uccisi or gli uomini, e i cavalli.

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito Pagan, che intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a distruzione.
Ariodante alle sue genti nove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore, e meraviglia
A quelli di Navarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona,
Per uccider Zerbin, gli furo a dosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Che a quei, che al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove li vede.
E prima a Mosco, al giovane inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si vede tor come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto,
Ma gli prese egli il corridor nel freno;
Trasselò in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta,
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo, traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta:
Lui non pote arrivar; ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe,
Chè avvenne a caso che il Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

Menava Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro;
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

TOM III.

B

Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè che a dietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa già;
Chè fanti, cavalieri, e capitani
Di quà, e di là sapean menar le mani.

Dinnanzi viene Oldrado, e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace,
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Matalista, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor seguace:
Tiene il primo Almerìa; tiene il secondo
Granata; tien Majorca Baricondo.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Chè vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno, or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione,
Ferito a un tempo nella spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano, e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigionie;
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi dall' ordine, e fuggire;
E questi andare innanzi, ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere, e seguire;
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Ma Ferraù, che sin quì mai non s' era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra
Col capo fesso Olimpio dalla Serra;

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al suon della cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco, e faretra
Avere in odio, scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e avere in molta stima,
Si sente di lui sol via più dolore,
Che di mill' altri che periron prima;
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima,
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto; e morto a terra il caccia.

Nè quì s' indugia, e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni loric smaglia:
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue e d' alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia ;
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago ;
E seco ha Baliverzo, e Farurante,
Prusion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago ;
Chè meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

Fu il Re di Feza ad eseguir ben presto,
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto ;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par che in questo
Luogo del suo venir bisogno sia ;
E da quel canto un messo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Che abbandonavan l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi restar soli incontra quel furore;
E Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse,
Ma il buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

Altrove intanto il Paladin s'avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Che a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida: or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch'esser dovean le vostre Chiese ornate:
O che laude, o che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi, e solo!

D'un suo scudiere una grossa asta afferra;
E vede Prusion poco lontano
Re d'Alvaracchie, addosso se gli serra,
E dell'arcion lo porta morto al piano,
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri, l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

B 3

Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella:
Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno spaziosa, e bella,
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che vanno a selle vote.

E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante, e Dardinello, e a un tempo
Sobrin col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà, e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno,
A dar notizia del viver moderno.

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parca fiero, e gagliardo:
Facea egli sol più che mill' altri guerra;
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere a punto, ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia;
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n' intende:
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella città col lor popol Britanno.

A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea a pena trar del petto il fiato:
Oimè, Signore, oimè! (replica molto,
Prima ch'abbia a dir altro incominciato)
Oggi il Romano Imperio, oggi è selpolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa Città più non s'alloggi.

Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge, e ruina la città infelice.
Volgiti, mira le fumose rote
Della rovente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel, che a ferro, e a foco strugge
La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle sacre squille il batter spesso,
Chà veggia il foco, a nessun altro occulto
Che a sè più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il Re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al gran rumor che sente.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i segni,
Chè 'l Pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un'altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

*Carlo co' suoi va contra Rodomonte.
Grifon di Norandin giunto alla giostra,
Fa gran prove. Martan volge la fronte,
E quanto sia vilissimo dimostra.
Poi per fure a Grifon vergogna ed onte,
L' arme gl' invola; e con sì bella mostra
È dal benigno Re molto onorato:
Scorno ha Grifon, ch' è per Martan stimato.*

IL giusto Dio, quando i peccati nostri,
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi, ed a mostri;
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Cajo furibondo.

Domiziano, e l' ultimo Antonino;
E tolse dalla immonda, e bassa plebe,
Ed esaltò all' Imperio Massimino;
E nascer prima fè Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fè di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento,
Che, dopo un lungo andar sempre in obbliquo
Ne manda Dio per pena, e per tormento?
Di questo abbiám non pure al tempo antiquo
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento;
Quando a noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati,

A cui non par ch' abbia a bastar lor fame,
Ch' abbia il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da' boschi oltramontani a divorarne,
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa
Dove Adda, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati, ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà che a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna bontà muovano a sdegno.

Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e 'l Moro
Con stupri, uccision, rapine, ed onte;
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nova Carlo,
E che in piazza venia per ritrovarlo.

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte della Terra desolata;
Mai non si vider sì crudeli esempi.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

Dunque un uom solo in vostra Terra preso
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire?
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

Quivi gran parte era del popolazzo,
Sperandovi trovare ajuto, ascesa,
Perchè forte di mura era il palazzo
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa;
E l' una man, che prezza il mondo poco.
Ruota la spada, e l' altra getta il foco;

E della regal casa, alta, e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte;
Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legna, e pietre vanno ad una sorte,
Lastre, e colonne, e le dorate travi,
Che furo in prezzo agli lor padri, e agli avi.

Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma, e 'l busto
Come uscito di tenebre serpente,
Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto ;
Del novo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito, e più che mai robusto,
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco:
Dovunque passa ogni animal dà loco.

Non sasso, merlo, trave, arco, o balestra,
Nè ciò, che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere, e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

Sonar per gli alti, e spaziosi tetti
S' odone gridi, e femminil lamenti.
L' affitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide, e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando 'l Re giunse, e i suoi Baroni a canto.

Carlo si volse a quelle man robuste,
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte :
Non siete quelle voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte ?
Sono le forze vostre ora tì fruste,
Che se uccideste lui, Trojano, e Almonte,
Con cento mila, or ne temete un solo,
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora ?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can, che gli uomini divora;
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta, o tarda che sia, pur che ben muora,
Ma dubitar non posso, ove voi sete,
Chè fatto sempre vincitor m' avete.

Al fin delle parole urta il destriero
Con l' asta bassa al Saracino addosso:
Mossesi a un tratto il Paladino Uggiero,
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso;
E ferir tutti sopra a Rodomonte
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

Ma lasciamo per Dio, Signore, omai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin, non men crudel che forte,
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon giunto a Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Che adultero era, e non di lei fratello.

Delle più ricche Terre di Levante,
Delle più popolose, e meglio, ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate
A questa Terra il primo raggio toglie
Della nascente aurora un vicin colle.

Per la città duo fiumi cristallini
Vanno innaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque nanfe, che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' ororifera erba, e di silvestra
Fronda la terra, e tutte le pareti:
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

Vedeansi celebrar dentro alle porte
In molti luoghi sollazzevol balli:
Il popol per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti, e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni, e de' vassalli
Con ciò, che d' India, e d' Eritree maremm
Di perle aver si può, d' oro, e di gemme.

Venia Grifone, e la sua compagnia
Mirando e quinci, e quindi il tutto adagio,
Quando fermolli un Cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza, e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fè nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena;

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano, e 'l peregrino,
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar che al mattutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più innante.

Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur l' invito tenne;
Chè, qual volta se n' abbia occasione,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi della cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne,
Usata ogni anno, o pure impresa nova
Del Re, che i suoi veder volesse in prova.

Rispose il Cavalier; La bella festa
S' ha d'a far sempre ad ogni quarta Lu na.
Dell' altre, che verran, la prima è questa,
Ancora non se n' è più fatta alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dapoi che quattro mesi in doglie, e in pianti
Sempre era stato, e con la morte innanti.

Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti, e molt'anni avuto ha il core ardente
Della leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella
Con cavalieri, e donne in compagnia,
E dritto avea il cammin verso Soria.

Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sino al padrone antiquo.
Tre dì, e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde, per cammino obbliquo.
Uscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rivi, e ombrosi e verdi colli.

Piantare i padiglioni, e le oortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato, e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi;
E l'arco gli portar dietro duo servi.

Mentre aspettiamo, in gran piacer sedendo,
Che da caccia ritorni il Signor nostro
Vedemmo l'Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
Dell'Orco agli occhi mai vi sia dimostro:
Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Che andargli, sì che lo veggiate, appresso.

Non vi può comparir quanto sia lungo,
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi, di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coecole d'osso.
Verso noi vien (come vi dico) lungo
Il lito, e par che un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, e il sen bavoso, e sporco.

Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l braccosuol, quando entra in su la traccia
Tutti, che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa, ch'abbia odorato, e lume;
E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto.
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una Matrona seco,
Di dolor piena in vista, e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorta, e brutte, e belle.

Era presso alla grotta, in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un'altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo,
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli pastor la state, e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso, che n' avea, più che per uso.

L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, che all' antro arrivi,
Chè tre de' nostri giovani, che aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva,
Ne caccia il gregge e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna, ch' avea in collo.

Il Signor nostro intanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Chè trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende;
Nè sa pensar chi se l' abbia rubato:
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo;
Ma non sì tosto ha Norandino udito
Dell' Orco, che venuto era a rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Che o racquistarla, o non più viver vuole,

Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresc' orma, ne va con quella fretta,
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana, ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior, che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci
Che affamato ritorni a divorarci.

Quivi fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie,
Come ella il vede, fuggine, gli grida ;
Misero te, se l' Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) o non coglia, o salvi, o uccida,
Che misserrimo io sia non mi si toglie,
Desir mi mena, e non error di via,
Ch' ho di morir presso alla moglie mia.

Poi seguì, dimandandole novella
Di quei, che prese l' Orco in su la riva ;
Prima degli altri di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea cattiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella mora,
Chè mai femmina l' Orco non divora.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco ;
Nè a me, nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Purchè non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco :
O le sotterra vive, o le incatena.
Q' fa star nude al Sol sopra l' arena.

Quando oggi egli portò quì la tua gente,
Le femmine dai maschi non divise;
Ma, sì come li avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise,
Sentirà a naso il sesso differente;
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli uomini siane certo; ed empiranne
Di quattro il giorno, o sei l' avide canne.

Di levar lei di quì non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi
Che nella vita sua non è periglio.
Starà quì al bene, e al mal che avremo noi.
Ma vattene per Dio, vattene, figlio,
Chel' Orco non ti senta, e non t' ingoi,
Tosto che giunge d' ogn' intorno annasa,
E sente fino a un topo, che sia in casa.

Rispose il Re non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima;
Quando vede ella non potergli dire
Cosa, che il mova dalla voglia prima,
Per ajutarlo fa novo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte avea in casa, e d' ogni tempo appeso
Con lor mariti ossai capre, ed agnelle,
Onde a sè, ed alle sue facea le spese,
E dal tetto pendea più d' una pelle:
La donna fè che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno le budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò, ch' egli ebbe innante.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fè, ch' ella è sì grande, che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là, dove chiuso era d' un sasso grave
Della sua donna il bel viso soave.

Norandino ubbidisce, ed alla buca
Della spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca,
E fino a sera disiando stette.
Ode la sera il suon della sambuca,
Con che invita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo,
Il fier pastor che lor venia da tergo,

Pensate voi se gli tremava il core
Quando l' Orco sentì, che ritornava;
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio della cava.
Ma potè la pietà più che 'l timore;
Se ardea vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre,
Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l' Orco a noi discende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude:
Tutti ne va futando; al fin duo prende,
Chè vuol cenar delle lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, che ancor non tremi e sude:
Partito l' Orco, il Re gitta la gonna,
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

Dove averne piacer deve, e conforto,
 Vedendol quivi, ella n' ha affanno, e noja.
 Lo vede giunto ov' ha da restar morto ;
 E non può far però ch' essa non muoja.
 Con tutto il mal (diceagli) ch' io sopporto,
 Signor, sentia non mediocre gioja,
 Chè ritrovato non t' eri con nui,
 Quando dall' Orco oggi quì tratta fui.

Chè se bene il trovarmi ora in procinto
 D' uscir di vita m' era acerbo, e forte,
 Pur mi sarei, come è comune istinto,
 Doluta sol della mia trista sorte ;
 Ma ora, o prima, o poi che tu sia estinto,
 Più mi dorrà la tua che la mia morte.
 E seguitò mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin, che del suo danno.

La speme, disse il Re, mi fa venire,
 Ch' ho di salvarti, e tutti questi teco :
 E s' io nol posso far, meglio è morire,
 Che senza te, mio sol, viver mai cieco.
 Come io ci venni mi potrò partire ;
 E voi tutt' altri ne verrete meco,
 Se non avrete, come io non ho avuto,
 Schivo a pigliare odor d' animal brutto.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso
 Dell' Orco insegnò a lui la moglie d' esso ;
 Di vestirci le pelli, in ogni caso
 Ch' egli ne palpi nell' uscir del fesso,
 Poi che di questo ognun fu persuaso,
 Quanti dell' un, quanti dell' altro sesso
 Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi :
 Quelli, che più fetean, ch' eran più vecchi.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroviamo all' intestina intorno;
E dell' orride pelli ci vestimo.
Intanto uscì dall' aureo albergo il giorno,
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

Tenea la mano al buco della tana,
Perchè col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al varco: e quando pelo, o lana
Sentìa sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi;
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi, come noi, che schivo n' ebbe;
O che avesse l' andar più lento, e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita fu, ne ben so dirvi come.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti;
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andammo, ove 'l pastor ci mena
Tra verdi colli in una spiaggia amena.

Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso il monte sgombra;
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor della sua donna sì l' ingombra,
Che alla grotta tornar vuol fra la torma;
Nè partirsene mai sino alla morte,
Se non racquista la fedel consorte;

Chè, quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar cattiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola;
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E che ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena,
Allo scoperto sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina, e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga, e piagna,
Chè le va misto fra le capre avanti,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto, e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio della vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor dell' Orco prega
Il Re che se ne vada; ma non giova,
Chè d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritrova.
In questa servitute, in che lo lega
Pietade e amor, stette con lunga prova
Tanto, che a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane, e 'l Re Gradasso.

Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benchè vi fu ventura più che senno;
E la portar correndo alla marina:
E al padre suo, che quivi era, la denno;
E questo fu nell' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar nella montana cava.

Ma poi che al giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la donna esser partita,
Chè la moglie dell' Orco gli lo narra,
E come appunto era la cosa gita,
Grazie a Dio rende; e con voto n' innarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin che all' ombra nera
Il mostro per dormir nell' erba caschi;
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo intaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi che arrivò in Soria.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella
E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia
Il Re cercar fè di Lucina bella,
Nè sin l' altrieri aver ne potè spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dapoi che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

Per allegrezza della buona nova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol che ad ogni quarta Luna nova
Una se n' abbia a far simile a questa;
Chè la memoria rinfrescar gli giova
De' quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge dell' Orco, e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo, ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal Re vi dico, che calende, ed idi
Vi stette, infin che volse in riso il lutto;
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
Della festa narrò l' alta cagione.

Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento,
E conchiudon, che amore, e pietà immensa
Mostrò quel Re, con grande sperimento.
Andaron, poi che si levar da mensa,
Ove cbbon grato, e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno, e chiaro
Al suon dell' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli, e di carrette,
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle, che si trovan rade;
Chè l'avea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d' Antiochia, più d' ogn' altro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde, e grosse antenne;
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta, e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigj attissimi, lor diede.

Giunsero in piazza, e trassersi in disparte,
Nè pel campo curar far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Che ad uno, o a due, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori, accompagnati ad arte,
Letizia, o doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno, o crudo.

Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente;
Forse ve li inducea la vicinanza,
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente,
Ch'ora i superbi, e miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' cani,

Dove abbassar dovrebbero la lancia
In augumento della santa fede,
Tra lor si dan nel petto, e nella pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto:
Chè quanto quì cercate, è già di Cristo.

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolto è stato a voi da' Rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t' ha via più che questa Italia offesa?
E pur per dar travaglio alla meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch' ora di questa gente ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

Se il dubbio di morir nelle tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor. Là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Costantino:
Portonne il meglio, e fè del resto dono.
Pattolo, ed Ermo, onde si trae l' or fino;
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi, in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi, troppo remoto.

Tu, gran Leone, a cui premon le terga
Delle chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man le hai nelle chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t' ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

Ma, d' un parlar nell' altro, ove son ito
Sì lungi dal cammin, ch' io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch' io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea che in Soria si tenea il rito
D' armarsi, che i Franceschi aveano allora,
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d' elmo, e di corazza.

Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i Giostranti fior vermigli, e gialli,
Mentre essi fanno al suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene, o mal ch' egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dalli,
Di ch' altri ne riporta pregio, e lode,
Move altri a riso, e gridar dietro s' ode.

Della giostra era il prezzo un' armatura,
 Che fu donata al Re pochi dì innante,
 Che su la strada ritrovò a ventura
 Ritornando d' Armenia un mercatante,
 Il Re, di nobilissima testura,
 La sopraveste all' arme aggiunse, e tante
 Perle vi pose intorno e gemme, ed oro,
 Che la fece valer molto tesoro.

Se conosciete il Re quell' arme avesse,
 Care avute l' avria sopra ogni arnese,
 Nè in premio della giostra le avria messe,
 Come che liberal fosse e cortese.
 Lungo saria chi raccontar volesse
 Chi l' avea sì sprezzate, e vilipese,
 Che 'n mezzo della strada le lasciasse
 Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse.

Di questo ho da contarvi più di sotto :
 Or dirò di Grifon, che alla sua giunta
 Un pajo, e più di lance trovò rotto,
 Menato più d' un taglio, e d' una punta.
 De' più cari, e più fidi al Re fur otto,
 Che quivi insieme avean lega congiunta,
 Giovani in arme pratici, ed industri,
 Tutti o signori, o di famiglie illustri.

Quei rispondean nella sbarrata piazza
 Per un dì ad uno ad uno a tutto il mondo,
 Prima con lancia, e poi con spada, o mazza,
 Finchè al Re di guardarli era era giocondo ;
 E si foravan spesso la corazza.
 Per gioco in somma quì facean, secondo
 Fan li nemici capitali ; eccetto,
 Che potea il Re partirli a suo diletto.

Quel d' Antiochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se della forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marziale agone.
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo cavalier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quelli uno,
Che a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo il volto
Sì, che l' uccise, e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, ebbe paura
Che parimente a se non avvenisse;
E ritornando nella sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi che assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso;

Che diece passi gli va dietro, o venti,
E poi si ferma, ed abbajando guarda.
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil foco gli arda.
Quivi, ov' erano i Principi presenti,
E tanta gente nobile, e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torse il freno, e 'l capo a destra mano.

Pur la colpa potea dare al cavallo
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fè sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo,
Sì teme d' ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

Il batter delle mani, il grido intorno
Se gli levò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato, fè ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto.
Resta Grifone; e gli par dello scorno
Del suo compagno esser macchiato, e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto, che trovarsi in questo loco.

Arde nel corè, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna,
Perchè l' opère sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo, ed agogna;
Sicchè rifulga chiara più che lampa
Sua virtù questa volta gli bisogna;
Chè un' oncia, un dito sol d' error che faccia
Per la mala impression parrà sei braccia.

Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso.
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Che alquanto andato fu, la mise suso;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, che andò giuso.
Ognun meravigliando in piè si leva,
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

Tornò Grifon con la medesima antenna,
Che intiera, e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
Dello scudo al Signor di Lodicea,
Quel, per cader tre volte e quattro accenna,
Chè tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dicea fra se: Quel che non puote l'asta,
In cinque colpi, o in sei farà la spada;
E su la tempia subito l'attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E unaltro gli accompagna, e unaltro appresso,
Tanto che l' ha stordito, e in terra messo: :

Quivi erano d'Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirsi, e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d'Olivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani;
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per comun giudicio si tien certo
Che di costui sia della giostra il merto.

Nella lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso che un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandogli lo sfida.

Ma quel con un lancia gli fa risposta,
Ch'avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.
Passa il ferro crudel tra costa, e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro;
Chè ognuno odiava Salinterno avaro.

Grifone appresso a questi in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo, e Carmondo;
La milizia del Re dal primo è retta,
Del mar grande Ammiraglio è quel secondo,
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta;
Addosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor, con che Grifon percuote.

Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono, e con arme perfette,
Dove dell' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' un e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede.
Che lo fè staffeggiar dal manco piede.

Gittaro i tronchi, e si tornarono addosso
Pieni di molto ardir coi brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo, che spezzato avria le incudi.
Con quel fender si vede e ferro, ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l' arnese,
Feria la coscia, ove cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l'avria aperta, e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera,
Così son l'arme dure in ogni canto;
E in più parte Grifon già fessa, e rotta
Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel, che sta peggio, la vita vi pone.
Fè Norandino alla sua guardia motto
Ch'entrasse a distaccar l'aspratenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, ch'edianziavean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran venuti a lor contesa,
Quivi restar senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon solo interrotto
Quel, che tutti essi avean da far contr' otto.

E durò quella festa così poco,
Che in men d' un' ora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fè sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera:
Indi secondo il sangue, e la lor prova
Gli andò accoppiando, e fè una giostra nova.

Grifone intanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza pien d'ira, e di rabbia;
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l'onor ch'esso vinto abbia.
Quindi per tor l'obbrobrio, ch'avea intorno
Martano adopra le mendaci labbia;
E l'astuta, e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

O sì o no che il giovan lor credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo-meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito, e secreto,
Per tema, che se 'l popolo vedesse
Martano comparir non stesseccheto.
Così per una via nascosa, e corta
Usciro al cammin lor fuor della porta.

Grifone, o ch'egli, o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trovar, fermosse,
Che non erano andati oltre a due miglia,
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella, e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profondamente, che mai Tasso,
Nè Ghiro mai s'addormentò quant'esso.
Martano intanto, ed Origille a spasso
Entraro in un giardin. ch'era lì appresso,
Ed un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l' arme, che Grifon s' ha tratte,
E andare innanzi al Re pel Cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero :
Tolle il destrier, più candido che latte,
Scudo, e cimiero, ed arme, e soppravveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

Con gli scudieri, e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo, che finian le prove
Di girar spade, e d' arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l Cavalier si trove,
Che per cimiero avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore,
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

Colui, che indosso il non suo cuojo aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato, se n' andò, come attendeva,
A Norandino in loco di Grifone, •
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia, e bacia, e a lato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor della giostra di quel giorno :
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogn' intorno.
Seco il Re vuol che a pari a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno ;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria se fosse Ercole, o Marte.

Bello, ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Origille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risvegliò fino alla sera.

Poichè fu desto, e che dell'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
Ma il veder poi, più sospettoso il fece,
L'insegne del compagno in quella vece.

Sopravvien l'oste, e di colui l'informa,
Che, già gran pezzo, di bianch'arme adorno
Con la donna, e col resto della torma
Avea nella città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma,
Che ascosa gli avea Amor fino a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Origille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole
Che, avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Ed è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel vil uom l'arme, e 'l cavallo.

Eragli meglio andar senz' arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O che imbracciar l' abbominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna;
Ma per seguir la meretrice, e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna,
A tempo venne alla città, che ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

Presso alla porta, ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che più che forte, e che a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accommodato, e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con altre donne in un gentil drappello,
Celebravano quivi in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra 'l muro usciva.
Con l' alta rocca fuor della cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi, e le diverse strade,
Or che Grifon verso la porta arriva,
Con quell' arme d' obbrobrio, e di viltade,
Fu con non troppo avventurosa sorte
Dal Re veduto, e da tutta la Corte.

E riputato quel, di ch' avea insegna,
Mosse le donne, e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo il Re è il primo assiso,
E presso a lui la donna, di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

Che dopo una sì trista, e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava innante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno, e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per inostrar maggiore
Per tal contrario il vostro alto valore?

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che, se non fosse ch' io riguardo a vui,
La publica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei
Come ognor di viltà nimico fui?
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado a voi, che 'l menaste in questa parte.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,
Rispose: Alto Signor, dir nonsapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antiochia in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia,
Chè intesa non ne avea prova, nè vista,
Se non quella, che fece oggi assai trista,

La qual mi spiacque sì, che restò poco
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance, nè spade.
Ma ebbi, più che a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno, o due compagno,

Di che coutaminato anco esser parme ;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con vergogna del mestier dell' arme,
Io lo vedrò da voi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso:
E fia lodevol' opra, e signorile,
Perchè sia esempio, e specchio ad ogni vile.

Al detto suo Martano Origille have
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,
Che al mio parer v' abbia d' andar la testa:
Voglio, per pena del peccato grave,
Che sol rinnovi al popolo la festa ;
E tosto a un suo Baron, che fè venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta della Terra scese ;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese ;
E nell' entrar sì d' improvviso il colse,
Che fra duo ponti a salvamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza infin al giorno.

Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica,
E cominciava dalle piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica ,
Quando temendo il vil Martan, che al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita.

Trovando idonea scusa al prego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto col pregio
Della non sua vittoria il Signor grato;
E sopra tutto un ampio privilegio,
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.
Lasciamla andar, ch'io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza
Quando più si trovò piena di gente:
Gli avean levato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducevano alla mazza,
Posto l'avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate, e fiacche.

Venian d'intorno all'ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte,
Di che n'era una, ed ora un'altra auriga
E con gran biasmo lo mordeano tutte,
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Chè, oltre le parole infami, e brutte,
L'avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

L'arme, che del suo male erano state
Cagion, che di lui fer non vero indicio,
Dalla coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le rote innanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir dell'altrui maleficio
La sua ignominia, che in su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

Lo levar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinnanzi a templi, ad officine, e a case,
Dove alcun nome scellerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor della Terra all' ultimo condotto
Fu dalla turba, che si persuase
Bandirlo, e cacciar indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l' una, e l' altra mano,
Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano,
Non ebbe contra sè lance, nè spiedi;
Chè senz' armi venia il popolo insano.
Nell' altro canto differisco il resto;
Chè tempo è ormai, Signor, di finir questo.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Si vendica Grifon. Va Mandricardo
Cercando il Re d' Algier, Carlo combatte:
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa a Norandin le genti abbatte:
Naviga in Francia con Grifon gagliardo,
Ed altri. Il vento ha lor le vele tratte.
Clorindano, e Medor, fedele e bello,
Trovano il Re lor morto, Dardinello.*

MAGNANIMO Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato, e laudo,
Benchè col rozzo stil, duro, mal atto
Gran parte della gloria vi defraudo;
Ma più dell' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo:
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non si trova però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato assente
Indur vi sento una, ed un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion che usa;
Differire anco e giorni, e mesi, ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile, e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fè Grifone in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizzarro,
Che trenta ne cascò appresso al carro.

Van gli altri in rotta, ove il timor li caccia,
Chi quà, chi là pei campi, e per le strade;
E chi d'entrar nella città procaccia,
E l'un su l'altro nella porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbono pronte,
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che degli amici, alzò subito il ponte;
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E nella Terra per tutte le bande
Levò grido, tumulto, e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò, per lor sciagura:
Sparge dell' uno al campo le cervella,
Chè lo percote ad una cote dura;
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai Terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal Cielo.

Fur molti che temer che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusione,
Se a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un mover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto;
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e 'l Ciel par ne rimbombe:

Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire;
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli faceva morire.
Io vi dissi che al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,
E Avino, e Avorio, e Ottone, e Berlinghiero.

Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doveano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco, e Matteo dal pian di San Michele
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele.
Arimanno, e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi nella Terra.

Non così freme in su lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea, o di Garbino
Svelle dai monti il frassino, e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l' ira dell' empio, e la vendetta.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,
Ch' egli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona,
Ma non gli fan più che all' incude l' ago,
Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta,
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Che ognun prend' arme, ognun animo prende.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
 D' antica leonessa, usata in guerra,
 Perchè averne piacere il popol abbia,
 Tal volta il tauro indomito si serra,
 I leoncin, che veggion per la sabbia
 Come altero, e mugghiando animoso erra,
 E veder sì gran corna non son usi,
 Stanno da parte timidi, e confusi.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
 E nell' orecchio attacca il crudel dente,
 Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
 E vengono in soccorso arditamente;
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
 Così contra il Pagan fa quella gente.
 Da tetti, e da finestre e più da presso
 Sopra gli piove un nembo d' arme, e spesso.

Dei cavalieri e della fanteria
 Tanta è la calca che a pena vi cape.
 La turba, che vi vien per ogni via,
 V' abbonda ad ora ad or spessa, come ape;
 Che, quando disarmata, e nuda sia
 Più facile a tagliar che torsi, o rape,
 Non la potria legata a monte a monte,
 In venti giorni spegner Rodomonte.

Al Pagan, che non sa come ne possa
 Venire a capo, omai quel gioco incresce.
 Poco, per far di mille, o di più rossa
 La terra intorno, il popolo discesce,
 Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
 Sì che comprende al fin che se non esce
 Or che ha vigore, e in tutto il corpo è sano,
 Vorrà da tempo uscir che sarà invano.

Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio ove il furor l' invita
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo, ed Arimanno.

Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato,
Stimolato, e percosso tutto il giorno,
Che 'l popol se ne fugga spaventato,
Ed egli or questo, or quel leva sul corno,
Pensi che tale, o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi;
Ciascun d' un colpo sol dritto, o reverso,
Che viti, o salci par che poti, o tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

Della piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme, e il popol fatto audace,
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selve Nomadi, o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa, e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato, e fiera selva
D' aste, e di spade, e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi, e tardi.

E sì tre volte, e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, che a Dio n' andasse il lezzo;
E dalla ripa per miglior consiglio
Si gettò all' acque, e uscì di gran periglio.

Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come se intorno avesse tante galle.
Africa, in te pari a costui non nacque,
Benchè d' Antèo ti vanti, e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispacque
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città, ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta:

E sì lo rode la superbia, e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta guarda;
E di profondo cor geme, e sospira,
Nè vuolne uscir che non la spiani, ed arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

Io v' ho da dir della Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso
Che a battaglia accendesse, e a lite fiera
Quei, che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' Frati la medesima sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Finchè tornasse, e a mantenervi il foco.

E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, che a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò; ma non che senza
La sua Vicaria il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne assente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

L' implacabil Discordia, in compagnia
Della Superbia, si mise in cammino;
E ritrovò che la medesima via
Facea, per gire al campo Saracino
L' afflitta, e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano picciolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come, e dove)
Tacitamente avea commesso al Nano
Che ne portasse a questo Re le nove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per riaverla con crudel vendetta
Da quel ladron, che gli l' avea intercetta.

La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa.
A camminar se gli era messa a lato,
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir; chè le potea
Molto valere in quel, che far volea.

D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver soggetto.
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio:
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitato a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva,

Tosto che riconobbe Rodomonte
Costui della sua donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte
Prima che alcuno abbia a lei fatto oltraggio:
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è della donna nostra? ove ti manda?

Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Jeri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, ed abbracciò costui,
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

E 2

L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaja, e picchiò un poco ;
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco ;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira, e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

Come la tigre, poi che in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira ;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio, che dietro al predator la mena ;

Così furendo il Saracin bizzarro
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia.
È non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il Ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna.
(Sia di chi vuol) che ad incontrar lo vegna.

La Discordia, che udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse ;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse,
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

Poi che al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso foco,
Tutte le genti all' ordine restrinse;
Lascionne parte in qualche debil loco:
Addosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E gli mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano, infino a san Vittore.

E comandò che a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la campagna,
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fè le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

Il Re Agramante in questo mezzo in sella,
Mal grado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' innamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude, e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo, e cavalieri allato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto il mondo par che ne rimbombe.

Cominciavan le schiere a rititarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferraù, che lor dicea a gran voce :

Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro,
Guardate l' alto onor, gli ampj guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro :
Guardate la vergogna, e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

Tolta in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo nella fronte gli avea rotto :
Gittollo in terra; e con la spada rea
Appresso a lui ne fè cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliere in terra.

In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinnanzi a lui non stava ordine saldo ;
Vedreste piazza in tutto il campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, che ognun sempre ne parli.
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
 Che poco innanzi aver solea Tardocco?
 L' altro tenea sopra le squadre impero
 Di Zamoro, e di Saffi, e di Marocco,
 Non è tra gli Africani un cavaliere,
 Che di lancia ferir sappia, o di stocco?
 Ma si potrebbe dir; ma passo passo
 Nessun di gloria degno a dietro lasso.

Del Re della Zumara non si scorda
 Il nobil Dardincl figlio d' Almonte,
 Che con la lancia Uberto da Mirforda,
 Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfìn dal monte,
 E con la spada Anselmo da Stanforda,
 E da Londra Raimondo, e Pinamonte
 Getta per terra (ed erano pur forti)
 Due storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto 'l valor, che di sè mostra,
 Non può tener sì ferma la sua gente,
 Si ferma, che aspettar voglia la nostra,
 Di numero minor, ma più valente.
 Ha più ragion di spada, e più di giostra,
 E d' ogni cosa a guerra appartenente.
 Fugge la gente Maura, e di Zumara,
 Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
 A cui s' oppose il nobil giovanetto;
 Ed or con preghi, or con parole acerbe
 Ridur lor cerca l' animo nel petto
 Se Almonte meritò che in voi si serbe
 Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto;
 Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
 Lasciar vorrete in così gran periglio.

State vi prego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme.
Deh non vogliate andar ver fil di spade,
Chè in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Tropo alto muro, e tropo larga fossa
È il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir quì, che ai supplicj
Darsi, e alla discrezion di questi cani.
State saldi per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedii vani,
Non han di noi più vita gl' inimici,
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giovinetto forte,
Al Conte d' Ottonlei diede la morte.

Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli ajuto;
Ma Dardinel l' aperse per le spalle,
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato nella gola, e Gardo
Per mezzo il capo insino ai denti fesso,
E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo:
Alteo, che amò quanto il suo core istesso
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l' uccise:

Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon, se udir lo puote,
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Nella Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la compagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percote,
Che tutto il passa fino all' altra banda,
Ed ai suoi che lo spogliano comanda.

Non è da domandarmi, se dolore
Se ne dovesse Ariodante il frate;
Se desiasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men delle infedel, le battezzate.
Vorria pur vendicarsi; e con la spada
Di quà, di là spianando va la strada.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque l' impedisce, o gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta;
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l' un; l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e l' campo Inglese, e il Franco.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perchè alla vita d' un non sia riparo.
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,
Per dargli onor che Dardinello uccida.

Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente;
Tempo è ch' io torni ove Grifon lascai,
Chè tutto d' ira, e di disdegno ardente,
Facea con più timor, che avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual' ella fosse) avea di novo presa;

E presso a un tempio ben murato, e forte
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo a un ponticel si fece forte,
Perchè chinderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte,
Fuor della porta esce una squadra grossa,
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa semblante che ne tema poco.

E poi che avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada,
E molta strage fattane, e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello;
E quindi li tenea non troppo a bada.
Di novo usciva, e di novo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

Quando di dritto, e quando di reverso,
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più, e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso,
Sì cresce il mar che d' ogn' intorno il serra;
E nella spalla, e nella coscia manca
E già ferito, e pur la lena manca.

Ma la virtù, che a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono:
Vede le piaghe, che di man d' Ettore
Pareano uscite; un testimonio buono
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel, che la gente a morte gli ha condotta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l' acqua brutta,
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perchè glie n' increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe.

Ed alzando la man nuda, e senz' arme,
Antico segno di tregua, o di pace,
Disse a Grifon: Non so se non chiamarmè
D' avere il torto, e dir che mi dispiace,
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene all' ingiuria, ed a quell' onta,
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor, che ti fai quì, s' adegua, e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza,
Quand' io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, o per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

Grifon vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l' animo maligno,
E sotto l' anche, ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fè venir chi medicollo;
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

Dove ferito alquanti giorni, innante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, che al suo frate Aquilante,
Ed ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor dalla città remoti.

Or nè l' uno, nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia;
Ma venne lor quel Greco peregrino
Nel ragionare a caso a darne spia;
Dicendo che Origille avea il cammino.
Verso Antiochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa, e d' improvviso foco.

Dimandògli Aquilante se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Che Origille ha seguito è manifesto.
In Antiochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale,
Con gran vendetta, e memorabil male.

Non tollerò Aquilante che 'l fratello
Solo, e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia, ed al paterno ostello,
Finch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca, che gli pare.
E più brève, e miglior la via del mare.

Ebbe un Ostro scilocco, allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Safferto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto; e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

Quindi a levante fè il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello, e veloce,
Ed a sorgere n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce,
Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il cammin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia se ne venne.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse ;
Ed udì che a Damasco se n' era ito
Con Origille, ove una giostra farse
Dovea solenne, per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suogerman l' abbia seguito,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non volle.

Verso Lidia, e Larissa il cammin piega;
Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per mostrar, che ancor di quà non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare innanzi il pregio della giostra.

Pensò Aquilante al primo comparire,
Che il vil Martano il suo fratello fosse :
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nevi ancor non mosse ;
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò ; ma poi cangiosse
Tosto di faccia, e di parlar che appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

Dubitò che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso ;
E dimmi (gli gridò) tu, ch' esser dei
Un ladro, e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute ; onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso ?
Dimmi, se 'l mio fratello è morto, o vivo.
Come dell' arme, e del destrier l' hai privo ?

Quando Origille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse ;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar volse, o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier, che sì improvviso il colse,
Pallido trema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dietro alla strozza,
E giurando minaccia che la testa
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volse se può sminuire
Sua grave colpa ; e poi comincia a dire :

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona, e virtuosa gente,
Benchè tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobriosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
L'averla per astuzia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, che avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Che essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perch' egli a seguire
Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi,
E quà venuti siam, come tu vedi.

Poteasi dar di somma astuzia vanto;
Chè colui facilmente gli credea,
E fuor che intorgliarme e destriero, e quanto.
Tencesse di Grifon, non gli nocea,
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogn' altra parte, se non quella,
Che la femmina a lui fosse sorella.

Avea Aquilante in Antiochia inteso
Essergli concubina da più genti,
Onde gridando di furore acceso,
Falsissimo ladron, tu te ne menti,
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che nella gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia,

E parimente fece ad Origille,
Benchè in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali, e ville;
Nè li lasciò fin a Damasco mai?
E delle miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene, e con guai,
Finchè avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

Fece Aquilante lor scudieri, e some
Seco tornare, ed in Damasco venne;
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne;
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria della giostra.

Il popol tutto, al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo lo scopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buon' opre?
E la virtù di chi non è ben desto
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femmina costei,
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio, e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme; (za.
Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, ammaz-
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre innanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più che un altro regno.

TGM III.

F

Senza molti scudier dietro, o davante;
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Che avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante;
Seco l' invita, e seco lo ricetta,
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigionj in fondo d' una torre.

Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che vedendo il fratel divenne rosso,
Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco addosso
Gli andò Aquilante, misero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man degli avversarj loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Origille)
All' uno, e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille:
Fugli risposto: Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boja;
Ch' abbia a scoparlo, e non però che muoja.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l' erba,
E per tutto scopar l' altra mattina.
Origille cattiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere o lieve, o acerba,
Rimetton quei signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi:

Re Norandin, che temperato, e saggio
Divenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno, e di dolore
D' aver fatto a colui danno, ed oltraggio,
Che degno di mercede era, e d' onore ;
Sì che di, e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

E statù nel pubblico cospetto
Della città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, che a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio, che intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea,
E perciò fè bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne;
Quanto a pompa real possibil sia ;
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nova per tutta Soria;
Ed in Fenicia, in Palestina venne,
E tanto che ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier valoroso, e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesimo Orlando ; e Carlo (come
V' ho detto) a governar la terra Santa.
Astolfo con costui levò le some
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s' apparecchia.

Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro, in una croce di due strade,
Persona, che al vestire, e ai movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femmin' era,
Nelle battaglie a meraviglia fiera.

La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.
E 'l dì, e la notte armata sempre andava
Di quà, di là cercando in monte, e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale, e gloriosa farsi.

Com' ella vide Astolfo, e Sansonetto,
Che appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto,
Ch' erano ambeduo grandi, e di buon osso;
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso,
Quando affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

Della piacevolezza le sovvenne
Del Cavalier, quando al Catai seco era,
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altera.
Non men dall' altra parte riverente
Fu il Paladino alla donna eccellente.

Tra lor si domandarono di lor via;
E poi che Astolfo (che prima rispose)
Narrò come a Damasco se ne già,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re della Soria,
A dimostrar lor opre virtuose,
Marfisa sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi (disse) a quella impresa.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì innanzi la festa,
E di fuori nel borgo ebbon ricetto;
E sino all' ora, che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiar del già suo diletto,
Quivi si riposar con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

E poi che il novo Sol lucido, e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna, e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi,
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che per veder spezzar frassini, e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Ch' avea costituito al fiero gioco.

Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove, aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premj, che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

Avendo Norandin fermo nel core
Che come il primo pregio, il secondo anco;
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè deve far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L' arme, che nella giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere innanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

Ma che sua intenzione avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza novamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
Però che già sue furo, e l' ebbe care,
Quanto si suol le cose ottime, e rare.

Benchè le avea lasciate in su la strada,
A quella volta, che le fur d' impaccio,
Quando per riaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel, degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo, o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende
E senz' altro rispetto se le prende.

E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance, e spade afferra,
Non rammentando ciò, che i giorni innanti
Nocque il dar noja ai cavalieri erranti.

Nè fra vermigli fiori, azzurri, e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella;
Nè mai si ritrovò fra suoni, e balli
Più volontieri ornata donna, e bella,
Che fra strepito d' arme, e di cavalli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e nella turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo, or quel cadere:
Poi con la spada uno, ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del bracciò privo o destro, o manca.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
Ch'avean con lei vestita e piastra, e maglia,
Benchè non venner già per tal effetto,
Pur vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera dell'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada,
Di quà, di là facendosi far strada.

I Cavalier di nazioni diverse,
Ch'erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor converse,
E gli aspettati giochi in gravi lutti,
Chè la cagion, ch'avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè che al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stavan con dubbia mente, e stupefatta.

Di che altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse a dipartire:
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,
Che per vendicar l'arme andaro innante.

Essi, vedendo il Re, che di veneno
Avea le luci inebbriate, e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
Della cagion, che la discordia mosse;
E parendo a Grifon che sua non meno,
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

Astolfo d' altra parte Rabicano
Venìa spronando a tutti gli altri innante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante,
Ferì con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante,
E dello scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gettò riverso in su l' arena.

I Cavalier di pregio, e di gran prova
Votan le selle innanzi a Sansonetto.
L' uscita della piazza il popol trova;
Il Re n' arrabbia d' ira, e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la nova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto;
Poi ch'è si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguirla, e seco ritornarsi
Verso la porta, (chè tutte le genti
Le davan loco), ed al rastrel fermarsi.
Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chïno,
Nè ardiàn venire innanzi a Norandino.

Presi, e montati ch' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.
La sciocca turba grida: dalli dalli;
E sta lontana, e le novelle aspetta,
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura,
Ch' ebbe dal dì, che Orril fatale uccise,
Nè miratol, nè posto gli avea cura
Quando in piazza a giostrar seco si mise,
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò delli compagni suoi,

E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
De' suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza.
Dell' arme, che attaccata avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scienza;
Ma, perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino;
E il voler cangia, ch' era mal diposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

Alcun, che intende quivi esser Marfisa
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man torla a Tisifone, e alla Morte,
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

Come il Re Norandino ode quel nome,
 Così temuto per tutto Levante,
 Che facea a molti anco arricciar le chiome,
 Benchè spesso da lor fosse distante,
 È certo che ne debbia venir come
 Dice quel suo, se non provvede innante;
 Però li suoi, che già mutata l' ira
 Hanno in timore, a sè richiama, e tira.

Dall' altra parte i figli d' Oliviero
 Con Sansonetto, e col figliuol d' Ottone
 Supplicando a Marfisa tanto fero,
 Che si diè fine alla crudel tenzone.
 Marfisa giunta al Re, con viso altero
 Disse: Io non so, Signor, con che ragione
 Voglia quest' arme dar, che tue non sono,
 Al vincitor delle tue giostre in dono.

Mie son quell' arme; e in mezzo della via
 Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
 Perchè seguire a piè mi convenia
 Un rubator, che m' avea offesa assai:
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che quì si vede, se notizia n' hai;
 E la mostrò con la corazza impressa,
 Ch' era in tre parti una corona fessa.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date
 (Son pochi dì) da un mercatante Armeno;
 E se voi me l' aveste domandate,
 L' avreste avute, o vostre, o no che sieno;
 Chè, avvenga che a Grifon già l' ho donate.
 Ho tanta fede in lui, che non dimeno,
 Perchè a voi darle avessi anche potuto,
 Volentieri il mio don m' avria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna;
Basti il dirmelo voi, chè vi si crede
Più, che a qual altro testimonio venga.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve le abbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser quì parme
L' onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle a Grifon dell' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

Nella città con pace, e con amore
Tornato, ove le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si fè, di che l' onore
E 'l pregio a Sansonetto fece darsi;
Chè Astolfo, e i duo fratelli, e la maggiore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia; e Marfisa, che questa
Via desiava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon de' Paladin venire;

E far esperienza se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenziati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli, e al mar, che v' è vicino,

E quivi una Caracca ritrovato,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro, e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio patron, ch' era da Luna.
Mostrava d' ogn' intorno il tempo chiaro
Che avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

L' Isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non che a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro; e quivi è il viver corto.
Cagion n' è un stagno, e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarle Costanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

Il grave odor, che la palude esala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala
Volando da man destra a Cipro intorno;
E surse a Pafos, e pose in terra scala,
E i naviganti uscir nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena, e di piacere.

Dal mar sei miglia, o sette a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon dall' odorifero terreno
Tanta soavità, che in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole, e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più che altrove sia nel mondo;
E fa la Dea che tutte ardon d'amore,
Giovani, e vecchie infino all' ultim' ore.

Quivi odono il medesimo, che udito
Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella a marito
Facea novo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito;
E spirando buon vento alla sua via)
L' àncore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto:
E poi si fè verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che il ciel si spezzi, e tutta avvampi.

Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ogn' intorno, e la procella,
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate, e formidabil' onde.

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno dell' arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col frascchetto,
Equanto han gli altri a far mostra col suono ;
Chi l' àncore apparecchia da rispetto;
E chi ammainare, e chi alla scotta è buono.
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa, e più scura che inferno,
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo ;
E volta ad ora ad or contra le botte
Del mar la proda, e dell' orribil verno,
Non senza speme mai, che come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.

Non cessa, e non si placa ; e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto,
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto,
Volta la poppa all' onde; e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele:

Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s'uccide, e taglia
Coi Saracini il popol d'Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra,
Dissi di lui che 'l suo destrier Bajardo
Mosso avea contra Dardinèl gagliardo.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimo gagliardo, e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardia col Conte,
Venne più appresso, e gli pareva più vero;
Chè avea d'intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è, gridò, che prima io svelia e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada.
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino;
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinèl meschino,
Non vede alcuno; e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso, e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco,
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor che briga posso
Del paterno Quartier candido, e rosso.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia.
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmar me
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano,
Assalse il Cavalier da Mont' Albano.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel signore,
Con quanta andria un leon, che al prato avesse
Visto un torel, che ancor non senta amore.
Il primo, che ferì fu il Saracino ;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta
S' io so meglio di te trovar la vena. (ta;
Sprona, e a un tempo al destrier labriglia allen-
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta che al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schiena.
Quella trasse al tornar l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo, ed esangue.

Come purpureo fior languendo more,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
O come carico di soverchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa,
Così giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa.
Passa di vita, e fa passar con lui
L'ardire, e la virtù di tutti i sui.

Qual soglion l'acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta, e chiuse,
Chè, quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor diffuse;
Tal gli African, che avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vonno or sparti in questa parte, e in quella,
Che l'han veduto uscir morto di sella.

Chi vuol fuggir Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Ariodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino, e Guido, e Salmone, e Uggiero.

I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che in Baganza non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel, che in man gli resta.
Restare in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la vesta.
Meglio è ritrarsi, e salvar qualche schiera,
Che stando esser cagion che 'l tutto pera.

Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argini, e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologia,
Col Portoghese in una squadra grossa.
Manda a pregare il Re di Barbaria
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Chè con viso sì orribile, e sì brutto
Unquanco non avea Fortuna esperta,
S' allegro che Marsilio avea ridotto
Parte del campo in sicurezza certa;
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fè sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
Nè tromba, nè tambur, ne segno ascolta.
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon Duca,
Chè nei ripari il campō si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (non ch' io dica ognuno)
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti, o fuggiti ne son due per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi davanti,
Ma travagliati, e lassi tutti quanti.

E con gran tema sin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia;
Ed era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni provveder, che si vi faccia;
Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia,
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquistò ogni cosa;

Dal Creatore accelerata forse,
Che della sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerose,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi delle grotte
A dispogliarli, e a divorar, la notte.

Carlo non torna più dentro alla Terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti, e spessi fochi intorno avvampa.
Il Pagan si provvede, e cava terra;
Fossi, e ripari, e bastioni stampa:
Va rivedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

Tutta la notte per gli alloggiamenti
De' mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti, e lamenti,
Ma, quanto più si può cheti, e soppressi:
Altri perchè gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno;
Ma più è la tema del futuro danno.

Due Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro,
Che alla fortuna prospera, e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello;
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era, ed isnella,
Medoro avea la guancia colorita,
E bianca, e grata nell' età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro :
Angel pareva di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il Ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che il Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Volto al compagno disse : O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che, quando ancor quest' anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo :
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là, dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè, quando in Ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo;
Chè se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo.
E cerca assai (perchè gli porta amore)
Di fargli quel pensiero irritato, e nullo;
Ma non gli val, perchè un sì gran dolore
Non riceve conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo Signor coprire.

Veduto che nol piega, e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io:
Anch' io vo' pormi a sì lodevol prove;
Anch' io famosa morte amo, e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, se avvien che mi sii tolto.

Così disposti misero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse, e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco,
Perchè de' Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme, e i carriaggi stan riversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar le occasioni.
Di questo stuol, che il mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spaziosa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico, e mago, e pien d' astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno ;

Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola.
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido, e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace :
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia ;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconda.

E presso a Grillo un Greco, ed un Tedesco
Spegne in duo colpi, Andropono, e Corrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano al desco
Finchè dell' Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto leone in stalla piena,
Che lungha fame abbia smagrato, e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena
L' infermo gregge in sua balia condotto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe,
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l' un con l' altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l' aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, o dolce fato!
Chè, come erano i corpi, ho così fede
Che andar l' alme abbracciate alla lor sede.

Malindo uccise, Ardalico, e 'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno, e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno ambedue d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli,
E Terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria, ma lo vietò Medoro.

Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni, che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta,
Quando dall' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta,
Chè impossibil lor par tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovare un che non dorma.

E benchè possan gir di preda carchi,
 Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
 Ove più crede aver sicuri varchi,
 Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
 Vengon nel campo ove fra spade, ed archi
 E scudi, e lance in un vermiglio stagno
 Giaccion poveri, e ricchi, e Re, e vassalli,
 E sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l' orrida mistura,
 Che piena avea la gran campagna intorno,
 Potea far vaneggiar la fedel cura
 De' due compagni insino al far del giorno,
 Se non traea fuor d' una nube oscura
 A prieghi di Medor la Luna il corno.
 Medoro in Ciel devotamente fisse
 Verso la Luna gli occhi, e così disse.

O santa Dea, che dagli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme,
 Che in Cielo, in terra, e nell' inferno mostri
 L' alta bellezza tua sotto più forme;
 E nelle selve, di fere, e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l' orme,
 Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
 Che vivendo imitò tuoi studj santi.

La Luna a quel pregar la nube aperse,
 (O fosse caso, o pur la tanta fede)
 Bella, come fu allor ch' ella s' offerse,
 E nuda in braccio a Endimion si diede.
 Con Parigi a quel lume si scoperse
 L'uncampo e l'altro, e'l monte e il piansivede,
 Si videro i duo colli di lontano,
 Martire a destra, e Leri all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Chè conobbe il quartier bianco, e vermiglio;
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto, chè n' avea un rio sotto ogni ciglio,
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti ;

Ma con sommessa voce, e a pena udita ;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita,
Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire ;
Ma pertimor che non gli sia impedita
L' opera pia, che quivi il fè venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno
Sotto l' amata soma, che gl' ingombra ;
E già venia chi della luce è donno
Le stelle a tor del Ciel, di terra l' ombra,
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traeva nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni.
Ciascuno a quella parte si traeva
Sperando ivi trovar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma, e dare opra ai calcagni.
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvare un morto :

E gittò il carico, perchè si pensava
 Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;
 Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava,
 Sopra le spalle sue tutto lo resse.
 L' altro con molta fretta se n' andava,
 Come l' amico a paro o dietro avesse.
 Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
 Mille aspettate avrìa, non che una morte.

Quei cavalier con animo disposto,
 Che questi a render s'abbiano, o a morire,
 Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
 Preso ogni posto, onde si possa uscire.
 Da loro il Capitan poco discosto
 Più degli altri è sollecito a seguire,
 Chè in tal guisa vedendoli temere,
 Certo è che sian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
 D' ombrose piante spessa, e di virgulti,
 Che, come laberinto, entro s'intrica
 Di stretti calli, e sol da bestie culti:
 Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
 Ch' abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
 Ma chi dal canto mio piglia diletto,
 Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

*Angelica il ferito giovinetto
Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa al fin col bel drappello eletto
Giunge a Lijazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio in servitù distretto
Dall' empte donne, che dominio v' hanno,
Combatte con Marfisa, e all' aer cieco
La mena coi compagni a starsi seco.*

ALCUN non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la rota siede,
Però che ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di core ama riman forte
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

Se come il viso, si mostrasse il core,
Tal nelle corti è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele, e grato,
Che in vita, e in morte ha il suo Signore amato.

Cercando già nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, che avea la spalla più leggiera.

Cloridan s' è ridotto ove non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore;
Ma quando da Medor si vede assente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core,
Deh, come fui (dicea) sì negligente!
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor quì mi ritrassi,
Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi.

Così dicendo nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia;
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno.
Zerbin comanda, e grida che sia preso:
L' infelice s' aggira, come un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso,
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote; e gli va intorno errando:

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia:
Ira l' invita, e natural furore
Alspiegar l' unghie, e a' insanguinar le labbia:
Amor l' intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

Cloridan, che non sa come l' ajuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non che in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora,
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond' era uscite il calamo omicida:
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida:
Chè mentre in fretta a questo, e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia per mezzo la parola.

Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza;
Con ira, e con furor venne a Medoro,
Dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza.
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vò' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più cura,
Quanta che al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascere vuoi fiere, ed augelli,
Chè in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri; e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele, e strano;
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia.
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier, che fè l' impresa ria.
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a scoperta guerra.

E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl' inimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta, che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato han l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

Gli sopravvenne a caso una donzella,
Avvolta in pastoral, ed umil veste,
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere, è accortamente oneste:
Tanto à ch' io non ne dissi più novella,
Che a pena riconoscer la dovrete.
Questa, se nol sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser pareva di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola ; e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva.
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben, che già Rinaldo volse,
Tropo parendole essersi avvilita,
Chè a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
(Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal si dolea forte,)
Insolita pietade in mezzo il petto
Si sentì entrar per disuate porte,
Che le fè il duro cor tenero, e molle,
E più quando il suo caso egli narrolle.

E revocando alla memoria l' arte,
Che in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia ;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Chè a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che passando avea
Veduto un' erba in una spiaggia amena,
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena;
La trovò non lontano, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

Nel ritorno s' incontra in un pastore,
Che a cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva;
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva;
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche.
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre e fino all' anche,
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore.

E gli diè forza, chè potè salire
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima che in terra il suo Signor non fusse;
E Cloridan col Re fè seppellire;
E poi, dove a lei piacque, si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir ; così di lui fè stima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

Stava il pastore in assai buona, e bella
Stanza nel bosco, infra due monti piatta,
Con la moglie, e co' figli ; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la donzella
La piaga in breve a sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questo avere ella nel core:

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' arcier, che ha l' ale.
Arder si sente ; e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui, che 'l proprio male.
Di sè non cura, e non è ad altro intenta
Che a risanar chi lei fere, e tormenta.

La sua piaga più s' apre, e incrudelisce,
Quanto più l' altra si restringe, e salda :
Il giovine si sana ; ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda,
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce ;
La misera si srrugge, come falda
Strugger di neve intempestiva suole,
Che in loco aprico abbia scoperta il Sole.

Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti.
E ben le par ch'è di quel, ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri l' inviti,
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbene non men, che gli occhi arditi:
E di quel colpo dimandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

O Conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia, o nova;
Per ricompensa, e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli, ed inumane
O Ferrau, o mille altri, ch' io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
Se a costui 'n braccio voi la vedeste ora!

Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò non ancor tocca innante,
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Che 'n quel giardin potesse por le piante,
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, che auspice ebbo Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

Fersi le nozze sotto all' umil tetto ;
Le più solenni, che vi potean farsi ;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi.
Nè per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva ;
Avea dì, e notte il bel giovine a lato.
Mattina, e sera, or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea, e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto ;
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro in varj modi,
Legati insieme di diversi nodi.

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più che a bastanza, fè disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l Conte Orlando le volea,
E portato gran tempo ve l' avea:

Quel donò già Morgana a Ziliante
Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne ;
Ed esso, poi che al padre Monodante
Per opra, e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando Orlando, ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua, di ch'io vi parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
Perchè era ricco, e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò nell' Isola del pianto,
Non sò già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu dalla gente inospitale, e cruda.

Quivi non si trovando altra mercede,
Che al buon pastore, ed alla moglie dessi,
Che serviti li avea con sì gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi,
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi.
Indi saliron verso la montagna,
Che divide la Francia dalla Spagna.

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Girona
Nel calar giù delli montani dorsi,
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

Ma non vi giunser prima che un uom pazzo
Giacer trovarò in su l'estreme arene
Che, come porco, di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Che assalir forastier subito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor scorno
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire ;
Chè sempre più superba, e più arrogante
Crescea Fortuna le minacce, e l'ire,
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello, e ballador spezza, e fracassa
L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa,
Su la carta appuntando il suo sentiero,
A lume di lanterna piccolina ;
E chi col torchio giù nella sentina,

Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene innanzi l'oriuol da polve ;
E torna a rivedere ogni mezz' ora
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve.
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch' io trovo alle seccagne;
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira, e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta;
Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Li assale il vento, e il mar più irato freme.
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro che acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, Cipro, a Roma,
Al sepolcro, alla vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino
L'afflitto, conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar dell' artimone.

E colli, e casse, e ciò che v'è di grave,
Gitta da prora, da poppe, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci all'avid' onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde;
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.

Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n'avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di sant' Ermo,
Che in prua su una cocchina a porsi venne,
Che più non v'erano arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiò tutti i naviganti,
E domandaro il mar tranquillo, e pace -
Con umidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fino allora, non andò più innanti.
Maestro, e Traversia più non molesta,
E tiranno del mar Libeccio resta.

Questo resta sul mar tanto possente,
E dalla negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì rapido il torrente
Dell' agitato mar, che in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, che al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fè che in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel, che serra il porto.
Come il padron s'accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto ;
Chè nè porto pigliar, quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori, e l'antenne avea perdute.
Eran tavole, e travi dal feire
Del mar sdruscite, macere, e sbattute :
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute ;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o iia fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non salisser genti della Terra
Con legni armati, e al suo desser di piglio,
Mal atto a star sul mar, non che a far guerra;
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea sì l'animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

Il padron narrò lui che quella riva
Tutte tenean le femmine omicide,
Di cui l'antica legge ognun che arriva
In perpetuo tien servo, o che l'uccide.
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo diece uomini conquide ;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

E se la prima prova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
Da zappatore, o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, chè ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

Non potè udire Astolfo senza risa
Della vicina Terra il rito strano.
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfisa, e i compagni eran contrari,
Che più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dove arme usar potean, da temer poco.

Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese.
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Che al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s' erano alla vista
Della città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti,
Che l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

Entrar nel porto rimorchiando, e a forza
Di remi più, che per favor di vele ;
Però che l' alternar di poggia, e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele ;
Ed al padrone, ed a ciascun che teme
Non cessan dar co' lor conforti speme.

Fatto è il porto a sembianza d' una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno,
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

Non fu quivi sì tosto il legno scorto,
(Già l' avviso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca, e l' altra il mar si serra.
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

Una, che d'anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d' Ettore,
Fè chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita torre;
O se voleano pure al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli duo l' uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra diece nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte;
E far con diece femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.

E sarà in vostro arbitrio il restare anco,
Vogliate o tutti, o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femmine atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei diece, che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca,
Vogliam voi siate schiavi, egli perisca.

Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza,
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l' uno, e l' altro avea speranza;
Ed a Marfisa non mancava il core
(Benchè non atta alla seconda danza)
Ma dove non l' aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta
Nella piazza, e nel letto far periglio.
Levan le offese, ed il nocchier s' accosta;
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar, come guerriere:
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non diece alla volta, per rispetto
Dell' antica costuma, ch' io v' ho detto.

Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine, ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Infino al piè, che li fan molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento fra cittadi, e ville.

Volendo torre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo,
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della sera,
Chè ad averne vittoria abil non era.

Ma con gli altri esser volle ella sortita,
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita.
Che cinta avea) vi dò per sicurtade,
Ch' io sciorrò tutti gl' intrichi, al modo
Che fè Alessandro il Gordiano nodo.

Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa Terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel, che le dava sua ventura,
Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S' appresentò nel campo alla battaglia.

Gira una piazza al sommo della Terra,
Di gradi a sedere atti intorno chiusa,
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra;
Quivi la moltitudine confusa
Dell' armigere femmine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

Entrò Marfisa su un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d' animoso sguardo,
D' andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie, e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa' e non vi stette guari,
Che appropinquare, e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni, e chiari ;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo cavalier, che apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembante.

Quel venne in piazza sopra un grandestriero,
Che fuor che in fronte, enel pièdietro manco,
Era più che mai corvo, oscuro, e nero ;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliere
Vestito, volea dir che come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

Dato che fu della battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto.
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno
Si ritirò nè di giostrar fece atto.
Vuol che alle leggi innanzi di quel regno,
Che alla sua cortesia sia contraffatto,
Si trae da parte, e sta a veder le prove,
Ch' una sol' asta farà contra a nove.

Il destrier, ch' avea andar trito, e soave,
Portò all' incontro la donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembante, con ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

Aperse al primo che trovò sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo;
Gli passò la corazza, e il soprappetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo;
Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo:
Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

E diede d'urto a chi veniva secondo:
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscir del mondo
Fè l'uno, e l'altro, e della sella a un'otta;
Sì duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne veniva la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fè lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per iucanto al foco dell'Inferno
Cotto, e temprato all'acqua fu d'Averno.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto, in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;
E di lor sangue infino all'elsa tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era, e le gambe.

Lo partì, dico, per dritta misura
Delle coste, e dell'anche alla confine,
E lo fè rimaner mezza figura ;
Qual dinanzi alleimmagini divine
Poste d'argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane, e da vicine,
Che a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, che ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse ;
E 'l capo, e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise,
O ferì sì, ch'ogni vigor n'emunse,
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta,
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua, e brutta ;
Or, che per una man torsi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesìa stata, e non timor, si mosse.

Con man fè cenno di volere innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire ;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s'avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei stanco che hai fatto morire ;
E s'io volessi, più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesìa farei.

Che ti riposi insino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Chè travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m'è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

Della cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Foss' io sì sazio
D'ogn' altra cosa, che 'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

Così disse egli, e fè portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fè l' eletta:
Tolse l' altra per sè, che indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta
Che un alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra, e l' aria, e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
Non si vede de' riguardanti alcuno,
Tanto a mirare a chi la palma tocchi,
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi,
Sì che mai non si levi il guerrier bruno.
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

Le lance ambe di secco, e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo :
Così n' andaro i tronchi fino al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

A mille cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì (come udite) a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta,
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovar l' assalto.
Tagli, e punte a furor quivi si mena,
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, e quegliiscudi
Mostrar che erano saldi più che incudi.

Se dell' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro have :
Quanto a punto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere, audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve;
Nè cercar più destrezza, nè più possa,
Chè n' han tra lor, quanto più aver si possa.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che nei cavalier segno d' affanno,
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 De' duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il marsue braccia stende.
 Par lor che se non fosser più che forti,
 Esser dovrian sol del travaglio morti.

Ragionando tra se dicea Marfisa:
 Buon fu per me che costui non si mosse,
 Chè andava a rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coi compagni fosse;
 Quand' io mi trovo a pena a questa guisa
 Di potergli star contra alle percosse.
 Così dice Marfisa; e tutta volta
 Non resta di menar la spada in volta.

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato.
 Difender me ne posso a fatica ora,
 Che dalla prima pugna è travagliato;
 Se fin al novo dì facea dimora
 A ripigliar vigor, che saria stato?
 Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
 Che non volesse tor quel, ch' io gli offersi.

La battaglia durò fino alla sera;
 Nè chi avesse anco il meglio era palese,
 Nè l' un, nè l' altro più senza lumiera
 Saputo avria, come schivar l' offese:
 Giunta la notte, all' inclita guerriera
 Fu primo a dire il cavalier cortese;
 Che farem, poi che con ugual fortuna
 N' ha soppraggiunti la notte importuna?

Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola ai tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbiaver più lunghi,
~~La~~ colpa sopra me non vo' che torni :
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.

Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non avrai stanza sicura ;
Perchè la turba, a cui i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di diece femmine consorte.

Del danno, che han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femmine vendetta ;
Sicchè se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che sia l' ardire, e il corporal valore ;

Ma, che t' incresca che m' abbi da uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin quì non credo che l' abbi da ridere,
Perch' io sia men di te duro avversario,
O la pugna seguir vogli, o dividere,
O farla all' uno, o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come, ed ogni volta che vorrai,

Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscissè il novo albore;
E si restò senza conclusione
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore,
Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore,
E li pregò che fino al novo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner l' invito senza alcun sospetto,
Indi a splendor di bianchi torchj ardenti
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto
Mirandosi restaro i combattenti,
Chè 'l cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

Si meraviglia la donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si meraviglia l' altro, che alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia;
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto
Nell' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

*Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
E scaccia ognun d' Astolfo il fiero corno.
Indi egli dà tutta la Terra al foco,
E va poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia a giuoco
Da Zerbín tolta, a lui fa danno, e scorno,
E lo fa guida di Gabrinu fella,
Da cui prima notizia ha d' Isabella.*

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse,
E di lor opre belle, e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte, ed use:
Safo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il male influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli Scrittori.

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte, ed ad inchiostro
Perchè ne' futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier, che le usò cortesia,
Dell' esser suo non nega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia,
Sbrigoſsi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa; e fu assai questo,
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il Cavalier, che uccise Almonte;

E quel che a Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove nell' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna, o diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è ormai ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

Ma non potei finire il mio viaggio,
Chè quà mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, o più che stanza v' aggio,
Chè tutti i giorni, e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora, e poco noto.
Uccisi quì Argilon da Melibea
Con diece cavalier, che seco avea.

Feci la prova ancor delle donzelle;
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;
Ed alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato;
E queste reggo, e tutte l' altre; ch' eile
Di sè m' hanno governo, e scettro dato,
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

I cavalier domandano a Guidone,
Come ha sì pochi maschi il tenitoro,
E se alle mogli hanno suggezione,
Come esse l' han negli altri lochi a loro,
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho, dapoì che quì dimoro;
E vi sarà (secondo ch' io l' ho udita)
Da me, poichè v' aggrada, riferita.

Al tempo che tornar dopo anni venti
Da Troja i Greci (chè durò l' assedio
Diece, e diece altri da contrarj venti
Furo agitati in mar con troppo tedio)
Trovar che le lor donne alli tormenti
Di tanta assenza avean preso rimedio,
Tutte s' avean giovani amanti eletti
Per non si raffreddar sole nei letti.

Le case lor trovaro i Greci piene
Degli altrui figli; e per parer comune
Perdonano alle mogli, che san bene
Che tanto non potean viver digiune;
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tollerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno nutriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Dalle lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei, ch' erano adulti,
Feron chi quà, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studj, e l' arti: altri la terra trita;
Serve altri incorte, altri è guardian di gregge,
Come piace a colei, che quaggiù regge.

Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitennestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose, e a depredar per la marina,
In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il novo stato,
D' uomini, e d' arme adunazion faceano,
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano)
E lui con tutti quei, che seco avea,
Poser per guardia alla città Dittea.

Fra cento alme città, ch' erano in Creta.
Dittea più ricca, e più piacevol' era;
Di belle donne, ed amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fè a costor sì, che molto non rimase
A farli anco signor delle lor case.

Eran giovani tutti, e belli affatto;
Chè 'l fior di Grecia aveà Falanto eletto.
Sì che alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparir, trassero i cor del petto.
Poichè non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto,
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogni altro hen n' erano amati.

Finita che d' accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condotto,
E lo stipendio militar si serra,
Sicchè non v' hanno i giovani più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra,
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E per ciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avessin morti avanti.

Dalle lor donne i giovani assai foro
Ciascun per sè di rimaner pregati;
Nè volendo restare, esse con loro
N' andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d' oro
Avendo i lor domestici spogliati;
Chè la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Comoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuori,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Quì si posaro, e quì sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

Questa lor fu per diece giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena;
Ma, come spesso avvien che l' abbondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar senza
Femmine, e liberarsi di tal pena:
Chè non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a nojas' have.

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider che a pascertante concubine
D' altro che d' aste avean bisogno, e d' archi.
Sicchè sole lasciar quì le meschine,
E se n' andar di lor ricchezze carichi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificar la terra di Tarento.

Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti, in chi più fede aveano,
Restar per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi che da gridi, e da infinite
Lagrima alcun profitto non traeano,
A pensar cominciare, e ad aver cura
Come ajutarsi in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi;
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri, ed offesi lor mariti darsi,
Che nei deserti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco male era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche, o schiave,
Che sè stesse offerire alli supplici,
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi, esimil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Che origine traeva dal Re Minosse ;

La più giovan dell' altre, e la più bella,
E la più accorta, e che avea meno errato.
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui 'l padre avea lasciato;
Costei, mostrando in viso, ed in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Non parer disse, e fè seguirne effetto.

Di questa Terra a lei non parve torsi,
Che conobbe feconda, e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana,
Con porti, o foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse, e necessarie al vitto.

Quì parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso, che le avea sì offese.
Vuol ch' ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,
Nè della vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso;
E fu fatta la legge, e messa in uso:

Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femmine correat su la marina,
Dall' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fè lor Regina.
E delle navi ai liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina;
Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

Così solinghe vissero qualche anno,
Aspre nimiche del sesso virile,
Ma conobbero poi che 'l proprio danno
Procaccerian, se non mutavan stile;
Chè se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita, e vile;
E mancherà con l' infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

Sicchè temprando il suo rigore un pocò,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitano in questo loco,
Diece belli, e gagliardi cavalieri,
Che per durar nell' amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Prima ne fur decapitati molti,
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi diece a buona prova tolti,
Del letto, e del governo ebber consorti;
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi farian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

Ad ingrossare, ed a figliare appresso
Le donne, indi a temere incominciaro,
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo, ch' elle avean sì caro;
Sicchè ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì che mai non fossin lor ribelli.

Perchè il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda
Che tenga seco, e gli altri o li soffoghi,
O fuor del regno li permuti, o venda.
Ne mandano per questo in varj luoghi;
E chi li porta, dicono che prenda
Femmine, se a baratto aver ne puote,
Se no, non torni almen con le man vote.

Nè uno ancora allevèrian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più a' suoi che agli altri usa l' iniqua legge;
Gli altri condannan con ugual sentenza,
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol, che secondo il primiero uso,
Le femmine gli uccidano in confuso.

Se diece o venti, o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d' una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo, che Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse,
E dato all' un de' diece il crudo ufficio,
Per sorte era, di farne sacrificio.

Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor nell' arme, Elbanio dietro.
Quì preso fu, che a pena se n' avvide,
Come quel che venìa senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di viso era costui bello, e giocondo,
E di maniere, e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce, e sì facondo,
Che un aspe volentier l' avria ascoltato.
Sicchè, come di cosa rara al mondo,
Dell' esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutte eran l'altre, che abitar quì prima:
E diece tante e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima;
Nè tre diece fucine, che serrate
Stavan pur spesso, avean più d'una lima:
E diece cavalieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

Alessandra bramosa di vedere
Il giovinetto, ch'avea tanta lode,
Dalla sua madre in singolar piacere
Impetra sì, ch'Elbanio vede, ed ode;
E quando vuol partine, rimanere
Si sente il core, ov'è chi il punge, e rode;
Legar si sente, e non sa far contesa;
E al fin dal suo prigion si trova presa.

Elbanio disse a lei: Se di pietade
S'avesse, donna, quì notizia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Dovunque il vago Sol luce, e colora,
Io oserei per vostr'alma beltade,
Che ogni animo gentil di sè innamora,
Chiedervi in don la vita mia, chè poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

Or, quando fuor d'ogni ragion quì sono
Privi d'umanità i eori umani,
Non vi domanderò la vita in dono,
Chè i preghi miei so ben che sarian vani;
Ma che, da cavaliere, o tristo o buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
E non, come dannato per giudico,
O come animal bruto in sacrificio.

Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovinetto i rai,
Rispose: Ancor che più crudele, e rea
Sia questa Terra, che altra fosse mai,
Non concedo però che quì Medea
Ogni femmina sia, come tu fai;
E quando ogn' altra così fosse ancora,
Me sola di tante altre io vo' trar fuora.

E se ben per addietro io fossi stata
Empia e crudel, come quì sono tante,
Dir posso, che soggetto, ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avria il cuor, che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte
Di ricomprar la tua più degna vita:
Ma non è grado quì di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita:
E quel, che chiedi ancor, benchè sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbia innanzi al morir questo contento:
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio: Quando incontro io venga
A diece armato, di tal cuor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra a quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse ;
E portò nel partir mille amoroze
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse.
Venne alla madre, e volontà le pose
Di non lasciar che 'l cavalier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo avesse posto i diece a morte.

La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse : A noi conviene
Sempre il miglior, che ritroviamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene :
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Prova è sempre da far, quando egli avviene,
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor, sia morto.

A me par, se o voi par, che statuito
Sia, ch' ogni cavalier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima che al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i diece alla battaglia uscire ;
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

Parlo così, perchè abbiam quì un prigionie
Che par che vincer diece s' offerisca,
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca ;
Così in contrario aver punizione,
Quando vaneggi, e temerarjo ardisca:
Orontea fine al suo parlar quì pose,
A cui delle più antiche una rispose.

La principal cagion, che a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perchè a difender questo regno
Del loro ajuto alcun bisogno fosse;
Chè per far questo abbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse;
Così senza sapessimo far anco,
Che non venisse il propagarci manco.

Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non sia più d' uno incontra diece,
Sicchè aver di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi, e inutili nel resto.

Tra noi tenere un uom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno:
Se può un solo a diece uomini dar morte
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di diece giovani omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel, che diece fariano, abbia perdono.

Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome) e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato innanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre, ed altre ragioni; e modo tenne
Che nel Senato il suo parer s' ottenne.

L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo,
Fu nei cor delle giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer delle vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far, secondo
L' ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che nell' altro assalto fosse ad uso
Di dieci donne buono, e non di cento,
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme, e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

Fula notte seguente a prova messo
Contra dieci donzelle ignudo, e solo,
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo;
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l' ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra, e l' altre nove,
Con chi avea fatto le notturne prove.

E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa Terra, crede,
Con patto, che a servare egli abbia quella
Legge, ed ogn' altro, che da lui succede :
Che ciascun, che giammai sua fiera stella
Farà quì por lo sventurato piede,
E legger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

E s' egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femmine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femminile stuol principe, e guida,
E la decina a scelta sua rinnovi,
Con la qual regni, fin che un altro arrivi,
Che più sia forte, e lui di vita privi.

Appresso a duo mila anni il costume empio
S' è mantenuto, e sì mantiene ancora ;
E sono pochi giorni, che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede, ad esempio
D' Elbanio, armarsi (che ve n' è tal' ora)
Spesso la vita al primo assalto lassa ;
Nè di mille uno all' altra prova passa.

Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon ; ma guarì
Con la decina sua non fu quì donno ;
Che cacciandomi quì venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno ;

Chè piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun della mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l' aver loco
Innanzi agli altri nella sua cittade,
Han sempre mai potuto giovar poco
All' uom, chè privo sia di libertade.
E 'l non poter mai più di quì levarmi;
Servitù grave, e intollerabil parmi.

Il vedermi loggar dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto il mondo, e fino al Ciel s' estolle;
E forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

Parmi che ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto;
Come chi nell' armento il destrier caccia,
Il qual d' occhio, o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto all' arme, e a miglior uso inetto :
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon quì fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de' cavalieri, e delle spose
Gli diè vittoria in acquistar quel Regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fè certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol de suo parente Amone.

Poi gli rispose : Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Chè a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor, che con la spada mostri.

Guidon, che altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervelo dolente.
Se vive, sa che Astolfo schiavo resta;
Nè il termine è più là, che 'l dì seguente :
Se fia libero Astolfo, ne more esso ;
Sicchè 'l ben d' uno è mal dell' altro espresso.

Gli duol che gli altri cavalieri ancora
Abbia vincendo a far sempre cattivi;
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar, che servitù lor schivi :
Ch'è se d' un fango ben li porta fuori,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza prò vinto Marfisa,
Ch' essi pur ne fien schiavi, ed ella uccisa:

Dall' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia, e 'l valor del giovinetto
D' amore intenerito, e di pietade
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto;
E se Marfisa non può far con manco
Che uccider lui, vuol essa morir anco.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, chè a viva forza uscirém quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa, che cominci.
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella, ove mi sia guida la spada.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà dimane in sul teatro ascesa,
Io vo' che l'uccidiam per ogni lato,
O vada in fuga, o cerchi far difesa;
E ch'indi ai lupi, e agli avvoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto;
Ma vivi rimaner non facciam conto,
Bastar ne può di vendicarci alquanto;
Chè spesso diece mila in piazza conto
Del popol femminile, ed altrettanto
Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna via d'uscir trovo sicura

Disse Marfisa: E molto più sien elle
Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;
E sieno più dell'anime rubelle,
Chè uscir del ciel con lor perpetuo scorno,
Se tu sei meco, o almen non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna,
Che a valer n'abbia, se non val quest'una.

Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una, ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor che alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piedi in su le salse arene;
E per questo commettervi alla fede
D' una delle mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatto ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

Non men di me, tormi costei disia
Di servitù, purchè ne venga meco;
Chè così spera, senza compagnia
Delle rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste, o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti
Cavalieri, mercanti, e galeotti,
Che ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco (vostra mercè) siete ridotti,
Avrete a farvi ampio sentier coi petti,
Se del nostro cammin siamo interrotti.
Così spero (ajutandoci le spade)
Ch' io vi trarrò della crudel cittade.

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
Ch' io son per me d' uscir di quì sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a questa mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbia paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
So che avrei dalle donne onore, e pregio,
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio ;
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Tropo error fora ch'io mi stessi, o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

Queste parole, ed altre seguitando
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo,
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea chè con alto, e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo ;
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via, che più gli par sicura.

Guidon la notte con Aleria parla,
(Così avea nome la più fida moglie)
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie:
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al novo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

Ella avea fatto nel palazzo innanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezzi nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii, e gli studi:
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro volto della terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro, ed atro :
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del Ciel volto l' aratro,
Quando il femmineo stuol, che veder vuole
Il fin della battaglia, empì il teatro ;
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al novo tempo voglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa Cielo, e terra,
Così citando il suo Signor chè torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stavano adorni
Delle lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo, instrutti.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza traversar si convenia,
Nè v' era altro cammin lungo, nè corto ;
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via ;
E nella piazza, dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all' altra porta per uscire.
Ma la gran moltitudine, che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire ;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporre.

Guidone, e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor, Marfisa forte,
Al menar delle man non furon tardi ;
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta, e tanta copia era dei dardi,
Che con ferite dei compagni, e morte
Pioveano lor di sopra, e d' ogn' intorno,
Che al fin temean d' averne danno, e scorno.

D'ogni guerrier l' usbergo era perfetto,
Chè se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto;
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo fra sè disse: Ora che aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

Come ajutar nelle fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra, e tutto il mondo treme,
Quando l' orribil suon nell' aria scocca.
Sì nel cor della gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita, e smorta,
Non che lasci la guardia della porta.

Come talor si gitta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso, e d' ogn' intorno il foco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco ;
Così messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

Di quà, di là, di su, di giù, smarrita
Sorge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita;
Cascano a monti, l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi, e da finestre altra si schiaccia,
Più d' un braccio si rompe, e d' una testa,
Di che altra morta, altra storpiata resta.

Il pianto, e 'l grido insino al Ciel saliva,
D' alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri, e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È della lepre aver sempre paura.

Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?
Dei duo giovani figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero,
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli, o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato...

Chiscese al mare, e chi poggìò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne;
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per diece dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,
Che quasi vota la città rimase.

Marfisa, e 'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi, e tremanti,
Fuggiano in verso il mare; e dietro a quelli
Fuggiano i marinati, e i mercatanti
Ove Aleria trovar, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato innanti.
Quindi, poi che in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

Dentro, e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli infino all' onde:
Fatto avea vote rimaner le strade;
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure, e immondo;
E molte, non sapendo ove s' andare,
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

Per trovare i campagni il Duca viene;
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo:
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo;
Sicchè gli convien fare altro disegno
Al suo cammin, poi che partito è il legno,

Lasciamolo andar pur ; nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' Infedeli, e Barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto ;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Che al mar fuggian, tremando di paura.

A piena vela si cacciaron lunge
Dalla crudele, e sanguinosa spiaggia ;
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon, che a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, come un foco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sé vede fuggire Isole cento
Col periglioso cape di Malea ;
E con propizio, ed immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea :
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia dell' Italia il lito ameno.

E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia :
Dio ringraziando, che il pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovar per Franciasciorse,
Il qual di venir secoli consiglia ;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsiglia in breve si trovaro.

Quivi non era Bradamante allora,
Che aver solea governo del paese ;
Chè se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito; e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e dalla donna del Selvaggio,
E pigliò alla ventura il suo viaggio.

Dicendo che lodevole non era,
Che andasser tanti cavalieri insieme;
Che gli storni, e i colombi vanno in schiera,
I daini, e i cervi, e ogni animal che teme ;
Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
Che nell' ajuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno,
Chè di più forza alcun timor non hanno.

Nessun degli altri fu di quel pensiero,
Sicchè a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola, e romita.
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente,

Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentir contrario effetto;
Chè 'l signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor diè ricetto,
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fè pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma rìa li fè giurare.

Ma vo' seguir la bellicosa donna
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femmina antica,
Che stanca, e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malinconia.

Questa è la vecchia, che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fè venire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion, che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura, e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito, e all' arnese,
E perciò non fuggì, come avea usanza
Fuggir dagli altri, ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese;
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

Poi la pregò che seco oltra quell' acque
Nell' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse
E portarla anche un pezzo non le spiacque,
Finch' a miglior cammin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliere.

Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucid' arme, e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella,
E da un solo scudiero accompagnato
La donna, ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altero sembiante, e poco grato,
Tutta d' orgoglio, e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavalier, ch' ella avea seco ;
Quel medesimo, che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fè già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea,

Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire, ove volle,
Per opra, e per virtù di Bradamante,
Costei, che alli desii facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata innante,
Si tornò a lui ; ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

E sì come vezzosa era, e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella ;

E che suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi torre a lei la gonna,
È il palafren, ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria tacendo fallo,
Di risponder coll' arme non assonna:
Piglia lo scudo, e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E nella vista a Pinabel l' arresta;
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa vincitrice della guerra,
Fè trarre a quella giovane la vesta;
Ed ogn' altro ornamento le fè torre,
E ne fè il tutto alla sua vecchia porre;

E di quel giovanile abito volse
Che si vestisse, e se n' ornasse tutta;
E fè che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condotta.
Indi al preso cammin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andar per lunga strada
Senza far cosa, onde parlar m' accada.

Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi, ch' è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio, e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira, e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un, che gli avea gran cortesia interdetta.

Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio ;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il mattutino raggio,
Che di man di Zerbino si levò netto,
Finchè l' ira, e il furor gli uscì del petto.

Non potè, ancor che Zerbino fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso,
Chè gli parca dal giovenile ornato
Tropo diverso il brutto antico viso ;
Ed a Marfisa, che le venia allato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te ne invidi.

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla;
E pareva così ornata una bertuccia,
Quando per mover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par che si corruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla:
Chè a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarsi l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbino: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese ;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel, che sente l' animo, non scese :
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saria quel cavalier, che questa
Sì giovane, e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia nella foresta,
E che di farla sua non si provasse;
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal, che alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

Se in altro canto aver vuoi a far meco,
Di quel, ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta, o bella sia, restisi teco;
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi siete accoppiati: io giurerei,
Come ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir che sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a che effetto
L' uom si metta a periglio, e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e 'l vincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro; e ricusar nol dei,
Disse a Zerbin Marfisa: che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma, s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviam chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse,
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Chè in altro scontro mai più non gli avvenne;
E n' avea mille, e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse, poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata, e bella,
Tanto ch' ella sia tua più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida, e scorta tu non vada,
Come hai promesso, ovunque andarle aggrada.

Senza aspettar risposta, urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin, che la stimava un cavaliere,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca:
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde fa che lo incende, e che l' attosca.
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavalieri e scudo, e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia;
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme, ch' avea indosso.

Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Chè non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda che andar seco bisogna;
E Zerbin, che obbligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto, e stanco
Destrier, che ha in bocca 'l fren, gli spronial

E sospirando: Oimè, Fortuna fella, (fianco;
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par che in luogo, ed in ristor di quella
Si debba por costei, ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto disuguale.

Colei, che di bellezza, e di virtù
Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti,
Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;
E costei, che dovia già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Diece, o venti anni più, che non dovevi,
Per dar più peso alli miei affanni gravi.

Zerbin così parlava: nè men tristo
In parole, e in sembianti esser pareo
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che della donna che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

Se vi ricorda quel, che avete udito,
Costei dalla spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' Amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar dalla procella
Si salvasse alla spiaggia di Roccella;

E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso, e le fattezze conte,
Ch' era udendo parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte,
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

La vecchia dando alle parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta, e sommersa:
E bench' ella del certo abbia scienza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel, che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

Odi tu, (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni, e sprezzì,
Se sapessi che nova ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti vezzi.
Ma più tosto, che dirtelo, torrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

Come il mastin, che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Chè quello o pane, o cacio gli appresenta,
O chè fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella:

E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli uomini, e per Dio che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.
Cosa non udirai, che prò ti faccia,
Disse la vecchia pertinace, e dura.
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, che ai morti invidia porta.

È capitata in questi pochi giorni,
Che non ne udisti, in man di più di venti;
Sicchè qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti!
Se bene in man di venti ella era stata,
Non l' avea alcun però mai violata.

Dove l'avea veduta domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'invola,
Chè la vecchia ostinata mai non volle
A quel, che ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola.
Ma tutto è in van ciò che minaccia, e prega,
Chè non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo
Zerbin, poichè il parlar gli giovò poco,
Per quel, che udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco,
D'Isabella trovar sì disioso,
Che saria per vederla ito nel foco;
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi che a Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo, e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;
Nè, per o poggjar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.
Ma poi che al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un Cavalier, che nel cammin scontraro,
Quel che seguì, nell'altro canto è chiaro.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

*Per difender Gabrina, che par ch'aggia
D'aspide il cor, prende Zerbin contesa;
E convien che'l Fiammingo a terra caggia
Per la vecchia odiata, e vilipesa,
Il qual ferito su la verde piaggia
Spiega a Zerbin di lei la grave offesa;
Onde accresce ver lei l'odio, e la stizza:
Poi dove ode alti gridi il caval drizza.*

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe, che una bell'alma cinga
Del suo tenace, indissolubil nodo.
Nè dagli antichi par che si dipinga
La santa fe vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la copra tutta;
Chè un sol punto, un sol neola può far brutta.

La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a'un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan dalle cittadi, e dalle ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille:
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

Quella servò, come servir si debbe,
In ogni impresa il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio cammino,
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,
Come se avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte stessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti, e taciturni insieme.
Dissi, che poi fu quel silenzio rotto,
Che al mondo il Sol mostrò le rote estreme,
Da un Cavaliere avventuroso, errante,
Che in mezzo del cammin lor si fè innante.

La vecchia, che conobbe il Cavaliere,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha nello scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda;
E gli ricorda quel, ch'esso promise
Alla guerriera, che in sua man la mise;

Perchè di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor venia.
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel, che solo al mondo avia;
E tuttavolta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin che alla guardia tua, donna, mi senti,
(Dicea Zerbin) non vo' che tu paventi.

Come più presso il Cavalier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa, e fiera,
O lascia la difesa della vecchia,
Chè di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
Ch' egli è desir di bassa, e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri che importe,
Che un cavalier, com' era egli, gentile
Voglia por man nel sangue femminile.

Queste gli disse, e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire ai fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Che al tempo son delle allegrezze tratti,
Come andarón veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

Ermonide d' Olanda segnò basso,
Chè per passare il destro fianco attese;
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano, e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fè Ermonide sul prato.

Zerbin, che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto scese in terra presto,
E levò l' elmo dallo smorto viso:
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso,
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, che ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femmina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene,
E quando tu sapessi la cagione,
Che a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ognor che 'l rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

E se spirito a bastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò veder che in ogni effetto
Scellerata è costei più che in estremo.
Io ebbi già un fratel, che giovanetto
D' Olanda si partì, donde noi semo,
E si fece d' Eraclio cavaliere,
Che allor tenea de' Greci il sommo impero,

Quivi divenne intrinseco, e fratello
 D' un cortese Baron di quella corte,
 Che nei confin di Servia avea un castello,
 Di sito ameno, e di muraglia forte.
 Nomossi Argeo colui, di ch' io favello,
 Di questa iniqua femmina consorte,
 Laquale egliamò sì che passò il segno,
 Che a un uom si convenia, come lui degno.

Ma costei, più volubile che foglia
 Quando l' autunno è più privo d' umore,
 Che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia,
 E la soffia dinanzi al suo furore,
 Verso il marito cangiò tosto voglia,
 Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
 E volse ogni pensiero, ogni desio
 D' acquistar per amante il fratel mio.

Ma nè sì saldo all' impeto marino
 L' Acrocerauno d' infamato nome,
 Nè sta sì duro incontro Borea il pino,
 Che rinnovato ha più di cento chiome,
 Che, quanto appar fuor dello scoglio Alpino
 Tanto sotterra ha le radici; come
 Il mio fratello a' preghi di costei,
 Nido di tutti i vizj infandi, e rei.

Or come avviene a un cavaliere ardito,
 Che cerca briga, e la ritrova spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,
 Molto al castel del suo compagno appresso,
 Dove venir senza aspettare invito
 Solea, fosse o non fosse Argeo con esso;
 E dentro a quel per riposar fermosse
 Tanto, che del suo mal libero fosse.

TOM III.

M

Mentre egli quivi si giacea, convenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo;
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

Tra molti mal gli parve elegger questo,
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua,
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.
Benchè duro gli fosse, era più onesto,
Che soddisfare a quella voglia obliqua,
O che accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

E delle sue ferite ancora infermo,
L' arme si veste, e del castel si parte ;
E con animo va costante, e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non gli val, chè ogni difesa, o schermo
Gli dissipa fortuna con nov' arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E trova la moglie che fa gran pianto,

E scapigliata, e con la faccia rossa ;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fiata ;
F Pensando tuttavia come si possa.
Vendicar di colui, che l' ha lasciata.
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitane sdegno.

Deh, disse al fine, a che l' error nascondo,
 Che ho commesso, Signor, nella tua assenza,
 Chè quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo
 Celar nol posso alla mia coscienza.
 L'alma, che sente il suo peccato immondo,
 Pate dentro di sè tal penitenza,
 Che avanza ogn' altro corporal martire,
 Che dar mi possa alcun del mio fallire;

Quando fallir sia quel, che si fa a forza.
 Ma sia quel che si vuol, tu sappil anco;
 Poi con la spada dalla immonda scorza
 Sciogli lo spirito immacolato, e bianco,
 E le mie luci eternamente ammorza,
 Chè, dopo tanto vituperio, almanco
 Tenerle basse ognor non mi bisogni,
 Nè di ciascun, ch' io vegga, io mi vergogni.

Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto;
 Questo corpo per forza ha violato;
 E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
 Or si parte il villan senza commiato.
 In odio con quel dir gli ebbe ridotto
 Colui, che più d' ogn' altro gli fu grato:
 Argeo lo crede, ed altro non aspetta,
 Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

E come quel, che avea il paese noto,
 Lo giunse, che non fu troppo lontano;
 Che 'l mio fratello debole, ed egroto
 Senza sospetto se ne già pian piano.
 E brevemente in un luogo remoto
 Pose per vendicarsene in lui mano.
 Non trova il fratel mio scusa, che vaglia,
 Chè in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

Era l' un sano, e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico ;
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contro al compagno, fattogli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
(Dell' infelice giovane ti dico
Così avea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, che amava, e me tu amavi certo;
Benchè nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo dell' amore,
Così nell' odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre ;
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizione
Condannò l' innocente a star prigione.

Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire ;
Perchè nel resto, come sciolto, e franco,
Vi comandava, e si facea ubbidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva,
Chè avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva ;

E movea sempre al mio fratello assalti,
 E con maggior' audacia, che da prima.
 Questa tua fedeltà (dicea) che valti,
 Poi che perfidia per tutto si stima;
 O che trionfi gloriosi ed alti,
 O che superbe spoglie, e preda opima,
 O che merito al fin te ne risulta?
 Se, come a traditore, ognun t' insulta?

Quanto utilmente, quanto con tu' onore
 M' avresti dato quel, che da te volli.
 Di questo sì ostinato tuo rigore
 La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
 In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
 Se la durezza tua prima non molli.
 Ma, quando mi compiacci, io farò trama
 Di racquistarti e libertade, e fama,

No no (disse Filandro) aver mai spene
 Che non sia, come suol, mia vera fede;
 Se ben contra ogni debito mi avviene
 Ch' io ne riporti sì dura mercede,
 E di me creda il mondo men che bene,
 Basta che innanti a quel, che 'l tutto vedé,
 E mi può ristorar di grazia eterna,
 Chiara la mia innocenzia si discerna.

Se non basta che Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor questa noiosa vita:
 Forse non mi fia il premio in Ciel conteso
 Della buona opra, quì poco gradita.
 Fors' egli, che da me si chiama offeso,
 Quando sarà quest' anima partita,
 S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
 E piangerà il fedel compagno morto.

Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto;
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scellerato amor costrutto,
Cercando va più dentro, che alla gonna
Suoi vizii antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo

Stette sei mesi che non mise piede,
Come prima facea, nella prigione,
Di che il miser Filandro e spera, e crede
Che costei più non gli abbia affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scellerata occasione
Di metter fin con memorabil male
Al suo cieco appetito irrazionale.

Antica nimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello
Ma, se Argeo v' era, non tenea lo invito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello,
Or per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

Disse d' andare; e partesi che ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno,
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida;
E con mutate insegne al novo albore,
Senza vederlo alcun, sempre escè fuore.

Se ne va in questa, e in quella parte errando,
 E volteggiando al suo castello intorno,
 Pur per veder se 'l credulo Morando
 Volesse far, come solea, ritorno.
 Stava il dì tutto alla foresta, e quando
 Nella marina vedea ascoso il giorno,
 Venia al castello, e per nascose porte
 Lo togliea dentro l' infedel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
 Che molte miglia Argeo lontan si trove;
 Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
 Al fratel mio va con malizie nove:
 Ha di lagrime a tutte le sue voglie
 Un nembo, che dagli occhi al sen le piove.
 Dove potrò (dicea) trovare ajuto,
 Chè in tutto l' onor mio non sia perduto;

E col mio quel del mio marito insieme?
 Il qual se fosse quì non temerei.
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ci sente, uomini, e Dei:
 Questi, or pregando, or minacciando, estreme,
 Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
 Lascia che non contaminì per trarmi
 A suoi desii; nè so s' io potrò aitarmi.

Or che ha inteso il partir del mio consorte
 E che al ritorno non sarà sì presto,
 Ha avuto ardir d' entrar nella mia corte
 Senz' altra scusa, senz' altro pretesto.
 Chè, se ci fosse il mio signor per sorte,
 Non sol non avria audacia di far questo,
 Ma non si terria ancor per Dio sicuro
 D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

E quel, che già per messi ha ricercato,
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte,
E con tai modi, che gran dubbio è stato
Dello avvenirmi disonore, ed onte.
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria a forza di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per osservargli;
Chè fatto per timor nullo è il contratto;
Ma la mia intenzion fu per vietargli
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è quì: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onore altramente sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto
Avere o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

E se questo mi neghi, io dirò dunque
Che in te non sia la fe, di che ti vanti,
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,
Non per rispetto alcund' Argeo; quantunque
M' hai questo scudo ognora opposto innanti.
Saria stata tra noi la cosa occulta,
Ma di quì aperta infamia mi risulta.

Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto;
Narrami pur quel, che tu vuoi; chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto:
E benchè a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte;
E siami contro il mondo, e la mia sorte.

Rispose l' empia: Io voglio che tu spenga
 Colui, che 'l nostro disonor procura.
 Non temer che alcun mal di ciò t' avvenga,
 Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
 Deve egli a me tornar, come rivenga
 Su l' ora terza la notte più scura;
 E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,
 Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.

A te non graverà prima aspettarme
 Nella camera mia, dove non luca,
 Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
 E quasi nudo in man te lo conduca.
 Così la moglie conducebbe parme
 Il suo marito alla tremenda buca;
 Se per dritto costei moglie s' appella,
 Più che Furia infernal crudele, e fella.

Poi che la notte scellerata venne,
 Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano:
 E nell' oscura camera lo tenne,
 Finchè tornasse il miser Castellano.
 Come ordine era dato, il tutto avvenne:
 Chè 'l consiglio del mal va raro in vano.
 Così Filandro il buono Argeo percosse,
 Chè si pensò che quel Morando fosse.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo,
 Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
 Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
 Della misera vita al fine amaro:
 E tal l' uccise, che mai non pensollo,
 Nè mai l' avria creduto. O caso raro!
 Chè cercando giovar, fece all' amico
 Quel, di che peggio non si fa al nemico.

Poscia che Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun, che in man le cada.
Ella, che 'l ver fino a quello ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo ;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

E gli minaccia poi, se non consente
All' armoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel, ch' egli ha fattò, e nol può contraddire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire:
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse;
E se non che nelle nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse)
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

Come nell' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso, e vinto,
Ch' ora uno innanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa, e da prora,
Dal più possente al fin resta sospinto;
Così Filandro tra molte contese,
Di duo pensieri al manco rio s' apprese.

Ragion gli dimostrò il pericol grande,
 Oltre il morir, del fine infame, e sozzo,
 Se l'omicidio nel castel si spande,
 E del pensare il termine gli è mozzo.
 Voglia, o non voglia, al fin convien che mande
 L' amarissimo calice nel gozzo.
 Pur finalmente nell' afflitto core
 Più dell' ostinazion potè il timore.

Il timor del supplicio infame, e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri
 Che faria di Gabrina il voler tutto,
 Se di quel loco si partian sicuri.
 Così per forza colse l' empia il frutto
 Del suo desire; e poi lasciar quei muri.
 Così Filandro a noi fece ritorno,
 Di sè lasciando in Grecia infamia, e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
 Che così scioccamente ucciso avea,
 Per far con sua gran noja empio guadagno
 D'una Progne crudel, d'una Medea.
 E se la fede, e il giuramento magno,
 E duro freno non lo ritenea,
 Come al sicurò fu, morta l' avrebbe;
 Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

Non fu da indi in quà rider mai visto:
 Tutte le sue parole erano meste.
 Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
 Ed era divenuto un novo Oreste,
 Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
 E che l' ultrici Furie ebbe moleste.
 E senza mai cessar, tanto l' afflisce
 Questo dolor, che infermo al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma, già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente, ed arrabbiata.
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scellerata;
E dispone tra sè levar del mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficiente, ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veleno,
Che risanar gl' infermi di scilopo;
E gli promise innanzi più che meno
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
L' aver lui con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo signore.

Già in mia presenza, e d' altre più persone
Venìa col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozione
Da ritornare il mio fratel robusto;
Ma Gabrina con nova intenzione,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel, che avea promesso,

La man gli prese, quando a punto dava
La tazza, dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,
Ch' io temo per costui, che ho tanto amato:
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi, Signor, che rimanesse
 Il miser vecchio conturbato allora?
 La brevità del tempo sì l' oppresse,
 Che pensar non potè che meglio fora.
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
 Il calice gustar senza dimora;
 E l' infermo seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò che gli si diede.

Come spavvier, che nel piede grifagno
 Tenga la starna, e sia pei trarne pasto,
 Dal can, che si tenea fido compagno,
 Ingordamente è soppraggiunto, e guasto;
 Così il medico, intento al rio guadagno,
 Donde sperava ajuto, ebbe contrasto.
 Odi di somma audacia esempio raro!
 E così avvenga a ciascun altro avaro.

Fornito questo, il vecchio s' era messo
 Per ritornare alla sua stanza, in via,
 Ed usar qualche medicina appresso,
 Che lo salvasse dalla peste ria;
 Ma da Gabrina non gli fu concesso;
 Dicendo non voler che andasse, pria
 Che 'l succo nello stomaco digesto
 Il suo valor facesse manifesto.

Pregar non val, nè far di premio offerta,
 Chè lo voglia lasciar quindi partire.
 Il disperato, poi che vede certa
 La morte sua, nè la poter fuggire,
 Ai circostanti fa la cosa aperta,
 Nè la seppe costei troppo coprire.
 E così quel, che fece agli altri spesso
 Quel buon medico, al fin fece a sè stesso;

E seguitò con l' alma quella, ch' era
Già di mio frate camminata innanzi.
Noi circostanti, che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fè pochi avanzi,
Pigliammo questa abbominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi,
Ma il dolor della piaga sì l' aggreva,
Che pallido nell' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre,
Ch' indi altramente non si potea torre.

Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei, che venia seco, avea difesa;
Chè altramente sua fe saria confusa,
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promise a sua possanza di salvarla
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,
Prima ch' ella abbia cosa a macchinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perchè non ben risposta al vero dassi.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito viaggio;
 E tra sè tutto il dì la maledisse,
 Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
 Ed or, che pel gran mal, che gli ne disse
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
 Se prima l'avea a noja, e a dispiacere,
 Or l'odia sì, che non la può vedere.

Ella, che di Zerbin sa l' odio appieno,
 Nè in mala volontà vuol'esser vinta,
 Un' oncia a lui non ne riporta meno,
 La tien di quarta, e la rifà di quinta.
 Nel cuor era gonfiata di veleno,
 E nel viso altramente era dipinta:
 Dunque nella concordia, ch' io vi dico,
 Tenean lor via per mezzo il bosco antico:

Ecco volgendo il Sol verso la sera.
 Udiron gridi, e strepiti, e percosse,
 Che facean segno di battaglia fiera,
 Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
 Zerbin per veder la cosa ch' era,
 Verso il rumor in gran fretta si mosse:
 Nè fu Gabrina lenta a seguirlo.
 Di quel, che avvenne, all' altro canto io parlo.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

*Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà il castello, e libera i prigionì.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliere errante
Givan per torre: i quai quattro Baroni
Per l' empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.*

CORTESI donne, e grate al vostro amante;
Voi che d'un solo amor siete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente,
Non vi dispiaccia quel, ch' io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E se ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

Ella era tale; e come imposto fummi
 Da chi può in me, non preterisco il vero.
 Per questo io non oscuro gli onor summi
 D' una, e d' un' altra, ch' abbia il cor sincero.
 Quel, che 'l maestro suo per trenta nummo
 Diedea' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
 Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
 Se ben di tante inique era sorella.

Per una, che biasmar cantando ardisco,
 Chè l' ordinata istoria così vuole,
 Lodarne cento incontra m' offerisco,
 E far lor virtù chiara più che 'l Sole.
 Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
 Che a molti (lor mercè) grato esser suole,
 Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
 Che un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
 Onde uscia il grido; e non fu molto innante,
 Che giunse dove in una chiusa valle
 Si vide un cavalier morto davante.
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
 A Francia voglio, e girmene in Levante;
 Tanto ch' io trovi Astolfo Paladino,
 Che per Ponente avea preso il cammino.

Io lo lasciai nella città crudele,
 Onde col suon del formidabil corno
 Avea cacciato il popolo infedele,
 E gran periglio toltosi d' intorno;
 Ed a' compagni fatto alzar le vele,
 E dal lito fuggir con grave scorno;
 Or seguendo di lui, dico che prese
 La via d' Armenia, e uscì di quel paese,

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne,
Onde continuando la sua via,
Di quà dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi, e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

Per la selva d' Ardena in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s' im-
L' aura, che soffia verso Tramontana, (barca.
La vela in guisa in su la prora carica,
Che a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca :
Salta a cavallo e in tal modo lo punge,
Che a Londra quella sera ancora giunge.

Quivi, sentendo poi che 'l vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di novo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi,
D' andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fè drizzar la prora.

Un ventolin, che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza;
Poi vien sì che al nocchier ne soprabbonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza,
Se non gli cacerà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

Or corre a destra, ora a sinistra mano,
 Di quà di là, dove Fortuna spinge;
 E piglia terra al fin presso a Roano:
 E come prima al dolce lito attinge,
 Fa rimetter la sella a Rabicano,
 E tutto s' arma, e la spada si cinge.
 Prende il cammino; ed ha seco quel corno,
 Che gli val più che mille uomini intorno.

E giunse, traversando una foresta,
 A piè d' un colle ad una chiara fonte,
 Nell' ora che 'l monton di pascere resta
 Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
 E dal gran caldo, e dalla sete infesta
 Vinto, si trasse l' elmo dalla fronte:
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,
 E poi venne per bere alle fresche onde.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
 Che un villanel, che v' era ascoso appresso,
 Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle;
 Sopra vi sale, e se ne va con esso.
 Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
 E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
 Lascia la fonte, e sazio senza bere,
 Gli va dietro correndo a più potere.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
 Chè dileguato si saria di botto;
 Ma or lentando, or raccogliendo il morso,
 Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
 Escon del bosco dopo un gran discorso;
 E l' uno, e l' altro al fin si fu ridotto
 Là, dove tanti nobili Baroni
 Eran senza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.
Forza è che Astolfo, il quallo scudo impaccia,
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin quì aver seguita, si dilegua,
Chè più nè Rabican, nè il ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e la sale,
Ma per trovare il perfido villano
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro e d' intorno.

Confuso, e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto, ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in novo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E levata la pietra, ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre a fine
 Il Paladin sì gloriosa impresa,
 Non tarda più, che 'l braccio non inchine
 A provar quanto il grave marmo pesa.
 Come Atlante le man vede vicine,
 Per far che l' arte sua sia vilipesa,
 Sospettoso di quel, che può avvenire,
 Lo va con novì incanti ad assalire.

Lo fa con diaboliche sue larve
 Parer da quel diverso, che solea.
 Gigante ad altri, ad altri un villan parve;
 Ad altri un cavalier di faccia rea.
 Ognuno in quella forma, in che gli apparve
 Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
 Sicchè per riaver quel, che gli tolse
 Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
 Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
 In questo novo error si fero innante
 Per distruggere il Duca accesi, e fieri;
 Mà ricordossi il corno in quello istante,
 Che fè loro abbassar gli animi altieri.
 Se non si soccorrea col grave suono,
 Morto era il Paladin senza perdono.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca
 E fa sentire intorno il suono orrendo,
 A guisa di colombi, quando scocca
 Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
 Non meno al Negromante fuggir tocca;
 Non men fuor della tana esce temendo,
 Pallido, e sbigottito se ne slunga
 Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian coi suoi prigionj, e dopo
Delle stalle fuggir molti cavalli,
Ch' altro, che fune a ritenerli era uopo,
E seguirono i padron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par che dica, dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non che all' uscir venne al Duca in mano.

Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriverlasso.
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fracasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo ora legato;
Parlo di quel, che 'l negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fè il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato;
E girato dall' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro della Terra.

Non so se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fè l' alto scorno.
Fè il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che dell' incanto fur rotte le tempre.

Non potrebbe esser stato più giocondo
 D' altra avventura Astolfo, che di questa;
 Chè per cercar la terra, il mar, secondo
 Ch' avea desir, quel che a cercar gli resta,
 E girar tutto in pochi giorni il mondo,
 Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
 Sapea egli ben quanto a portarlo era atto,
 Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
 Dalla savia Melissa fu di mano
 A quella scellerata, che travolto
 Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
 E ben vide, e notò come raccolto
 Gli fu sotto la briglia il capo vano
 Da Logistilla; e vide come instrutto
 Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto disegno l' Ippogrifo torsi,
 La sella sua, che appresso avea, gli messe;
 E gli fece, levando da più morsi
 Una cosa, ed un' altra, un che lo resse;
 Chè dei destrier, che in fuga erano corsi,
 Quivi attaccate eran le briglie spesse.
 Ora un pensier di Rabicano solo
 Lo fa tardar, che non si leva a volo.

D' amar quel Rabicano avea ragione,
 Che non n' era un miglior per correr lancia;
 E l' avea dall' estrema regione
 Dell' India cavalcato insino in Francia.
 Pensa egli molto; e in somma si dispone
 Darne più tosto ad un suo amico mancia,
 Che lasciandolo quivi in su la strada,
 Se l' abbia il primo, che a passarvi accada.

Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche Terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno, fino all'apparire
Dell' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante,
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel, che fin quì gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante che fino a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia
Che tanti dì le abbia offuscato quella
Illusion sì l' animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de' suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille, fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Che a pena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante, disposta di far tutti
 I piaceri, che far vergine saggia
 Debba ad un suo amator, sì che di lutti,
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
 Dice a Ruggier, se a dar gli ultimifrutti
 Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia.
 La faccia domandar per buoni mezzi
 Al padre Amon; ma prima si battezzi.

Ruggier, che tolto avria non solamente
 Viver cristiano per amor di questa,
 Com' era stato il padre, e anticamente
 L' avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma per farle piacere, immantinente
 Data le avria la vita, che gli resta:
 Non che nell' acqua (disse) ma nel foco
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque indi per sposa
 La donna aver, Ruggier si mise in via,
 Guidando Bradamante a Vallombrosa
 (Così fu nominata una Badia
 Ricca, e bella, nè men religiosa,
 E cortese a chiunque vi venia)
 E trovaro all' uscir della foresta
 Donna, che molto era nel viso mesta.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
 Era a ciascun, ma più alle donne molto,
 Come le belle lagrime comprese
 Cader rigando il delicato volto,
 N' ebbe pietade, e di disir s' accese
 Di sapere il suo affanno, ed a lei volto,
 Dopo onesto saluto domandolle
 Perchè avea sì di pianto il viso molle.

Ed ella alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (diss' ella) intenderai,
Che queste guance son sì lagrimose
Per la pietà, che a un giovinetto porto,
Che in un castel quì presso oggi fia morto.

Amando una gentil giovane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger delle ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia,
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Che allungo andar non sia chi 'l vegga, e note.

Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Gli duo con altri; in fin che al Re fu detto,
Venne un fedel del Re l' altrieri a nui,
Che questi amanti fè pigliar nel letto;
E nella rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi ch' abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena, e in strazio.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l' arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che della crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli, e delicati membri.

Bradamante ode; e par che assai le preme
 Questa novella, e molto il cor l' annoi;
 Nè par che men per quel dannato tema,
 Che se fosse uno de' fratelli suoi.
 Nè certo la paura in tutto scema
 Era di causa, come io dirò poi.
 Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme
 Che in favor di costui sien le nostr' arme.

E disse a quella mesta: Io ti conforto
 Che tu vegga di porci entro alle mura,
 Chè se 'l giovine ancor non avran morto,
 Più non l' uccideran; stanne sicura.
 Ruggiero avendo il cor benigno scorto
 Della sua donna, e la pietosa cura,
 Sentì tutto iufiammarsi di desire
 Di non lasciare il giovane morire;

Ed alla donna, cui dagli occhi cade
 Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
 Soccorrer quì, non lagrimare accade:
 Fa ch' ove è questo tuo pur tu ci metta.
 Di mille lance trar, di mille spade
 Tel promettiam, pur che ci meni in fretta.
 Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
 Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

L' alto parlare, e la fiera sembianza
 Di quella coppia a meraviglia ardita,
 Ebbon di tornar forza la speranza
 Colà, dond' era già tutta fuggita.
 Ma, perchè ancor più che la lontananza,
 Temeva il ritrovar la via impedita,
 E che saria per questo indarno presa,
 Stava la donna in sè tutta sospesa.

Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta, e piana va sino a quel loco,
Credo che a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancor acceso il foco;
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovane mi temo.

E perchè non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri, e a donne venturose
Pinabello, il peggior uomo, che viva,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariva.

Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L' uno, e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta, o obliqua
Cagion, che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestia, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un cavalier, che le fè scorno.

Il cavalier, perchè da lei beffato
 Fu d' un vecchia, che portava in groppa,
 Giostrò con Pinabel, ch' era dotato
 Di poca forza, e di superbia troppa;
 Ed abbattello, e lei smontar nel prato
 Fece, e provò se andava dritta, o zoppa:
 Lasciolla a piede; e fè della gonnella
 Di lei vestir l' antica damigella.

Quella, che a piè rimase, dispettosa,
 E di vendetta ingorda, e sitibonda,
 Congiunta a Pinabel, che d' ogni cosa,
 Dove sia da mal far, ben la seconda,
 Nè giorno mai, nè notte mai, riposa,
 E dice, che non fia mai più gioconda,
 Se mille cavalieri, e mille donne
 Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonno.

Giunsero il dì medesimo (come accade)
 Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
 Li quai di rimotissime contrade
 Venuti a queste parti eran di poco;
 Di tal valor, che non ha nostra etade
 Tant' altri buoni al bellicoso gioco:
 Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
 Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

Pinabel con sembiante assai cortese
 Al castel, ch' io v' ho detto, gli raccolse:
 La notte poi tutti nel letto prese,
 E presi tenne; e prima non gli sciolse,
 Che li fece giurar che un anno, e un mese
 (Questo fu a punto il termine che tolse)
 Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
 Vi capitasser cavalieri erranti;

E le donzelle, ch' avesser con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, benchè turbati e mesti.
Non par che fin a quì contro costoro
Alcun possa giostrar, che a piè non resti ;
E capitati vi sono infiniti,
Che a piè, e senz' arme se ne son partiti.

È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono obbligati gli altri in fino a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

Poi non conviene all' importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra .
E presuppongo che vinciате ancora,
Chè vostra alta presenza lo dimostra ;
Ma non è cosa da fare in un' ora,
Ed è gran dubbio che 'l giovane s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo ;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' ajutar colui,
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n' hai detto) oggi abbruciar si deve.

Senza risponder altro la donzella
 Si mise per la via, ch' era più corta.
 Più di tre miglia non andar per quella,
 Che si trovaro al ponte, ed alla porta,
 Dove si perdon l' arme, e la gonnella;
 E della vita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor, di su la Rocca
 È chi a duo botti la campana tocca.

Ed ecco della porta con gran fretta
 Trotando su un ronzino un vecchio uscìo.
 Il qual venia gridando: Aspetta, aspetta,
 Restate, olà, chè quì si paga il fio:
 E se l' usanza non v' è stata detta,
 Che quì si tien, or ve la vo' dir io;
 E contar loro incominciò di quello
 Costume, che servir fa Pinabello.

Poi seguitò, volendo dar consigli,
 Com' era usato agli altri cavalieri.
 Fate spogliar la donna (dicea) figli;
 E voi l' arme lasciateci, e i destrieri;
 E non vogliate mettervi a' perigli
 D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
 Per tutto vesti, arme, e cavalli s' hanno;
 La vita sol mai non ripara il danno.

Non più (disse Ruggier) non più ch'io sono
 Del tutto informatissimo, e quì venni
 Per far prova di me, se così buono
 In fatti son, come nel cor mi tenni.
 Arme, vesti, e cavallo altrui non dono,
 S' altro non sento che minacce, e cenni.
 E son ben certo ancor che per parole
 Il mio compagno le sue dar non vuole.

Ma per Dio fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo,
Chè abbiamo da passare anco quel monte,
E quì non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo,
Chè un cavalier ne uscì, che sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste

Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar della sella il cavaliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto,
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse, appunto.
Egli volse l' impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

Ruggiero al vecchio domandò chi fosse
Questo primo, che uscía fuor della porta.
È Sansonetto, disse, chè le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
L' uno di quà, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta,
Chè s' andaro a trovar coi ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo della rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme, ed espediti
Ai cavalier, che uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

Di tali n'avea più d'una decina
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
 Sansonetto a una selva indi vicina,
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Aver scudo, e corazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schivi.
 Aveane fatto dar, tosto che venne,
 L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

Con questi, che passar dovean le incudi,
 Sì ben ferrate avean le punte estreme,
 Di quà, e di là fermandoli agli scudi,
 A mezzo il corso si scontraro insieme.
 Quel di Ruggier, che li demonj ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme;
 Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,
 Delle cui forze io v'ho già detto innante.

Io v'ho già detto che con tanta forza
 L'incantato splendor negli occhi fere,
 Che al scoprirsi ogni veduta ammorza,
 E tramortito l'uom fa rimanere;
 Perciò, se un gran bisogno non lo sforza,
 D'un vel coperto lo solea tenere.
 Si crede che anco impenetrabil fosse,
 Poi che a questo scontrar nulla si mosse.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
 Il gravissimo colpo non sofferse;
 Come tocco dal fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse.
 Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
 Il braccio, che assai mal si ricoperse;
 Sicchè ne fu ferito Sansonetto,
 E della sella tratto al suo dispetto.

E questo primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che delle spoglie altrui non fè guadagni,
E che alla giostra uscì fuor della sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E fortuna talor trovi rubella.
Quel della rocca replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il cavalier del suo castel percuosse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, che innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino,
(Se vi ricorda) questo Maganzese
La gittò nella tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde; anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo nello speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte,
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, ed onte,
Ecco il peccato suo, che l' ha condotto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano alla spada
 Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;
 Ma innanzi tratto gli levò la strada,
 Chè non potè fuggir verso il castello.
 Tolta è la speme, che a salvar si vada,
 Come volpe alla tana, Pinabello.
 Egli gridando, e senza mai far testa,
 Fuggendo si cacciò per la foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
 Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
 L' animosa donzella di Dordona
 Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percote e preme.
 Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona:
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
 Nulla al castel di questo ancor s' intende,
 Però che ognuno a Ruggier solo attende.

Gli altri tre cavalier della fortezza
 Intanto erano usciti in su la via;
 Ed avean seco quella male avezza,
 Che v' avea posta la costuma ria.
 A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
 Più, che aver vita, che con biasmo sia,
 Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
 Chè tanti ad assalir vadano un solo.

La crudel meretrice, ch' avea fatto
 Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
 Il giuramento lor ricorda, e il patto,
 Ch' essi fatto le avean di vendicarla.
 Se sol con questa lancia te gli abbatto,
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
 (Dice Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
 Levami il capo poi, ch' io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante.
Giostrar da solo a sol volea ciascuno,
E preso, e morto rimanere, innante
Che incontra un sol volere andar più d' uno,
La donna dicea loro: A che far tante
Parole quì senza profitto alcuno?
Per torre a colui l' arme io v' ho quì tratti,
Non per far nove leggi, e novi patti.

Quand' io v' avea in prigione, era da farne
Queste scuse, e non ora, chè son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava loro: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier, che ha nova e sella, e barde;
I panni della donna eccovi ancora;
Se li volete, a che più far dimora?

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,
Tanto che a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno, e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna,
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venìa lor dietro con poco intervallo.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier vienè
Coperto dallo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quell' incantato, che splendea
Tanto, che umana vista nol sostiene,
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso;

Benchè sol tre fiate bisognolli
 (E certo in gran periglio) usarne il lume:
 Le prime due, quando dai regni molli
 Si trasse a più laudevole costume;
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò dell' Orca alle marine spume,
 Che dovean divorar la bella nuda,
 Che fu a chi la campò poi così cruda.

Fuor che queste tre volte, tutto il resto
 Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
 Che a scoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo ajuto fosse bisognoso.
 Quivi alla giostra ne venia con questo,
 Come io v' ho detto ancor, così animoso,
 Che quei tre cavalier, che vedea innanti,
 Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone ove la penna
 Dello scudo alla vista si congiunge.
 Quel di cader da ciascun lato accenna,
 Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
 Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
 Ma per traverso, e non per dritto giunge;
 E perchè lo trovò forbito e netto,
 L' andò strisciando, e fè contrario effetto.

Ruppe il velo, e squarciò che gli copria
 Lo spaventoso, ed incantato lampo,
 Al cui splendor cader si convenia (po.
 Con gli occhi ciechi, e non vis' ha alcun scam-
 Aquilante, che a par seco venia,
 Stracciò l' avanzo, e fè lo scudo vampo.
 Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,
 Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogni altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin della battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge e taglia ;
E nessun vede che gli sia all' incontro,
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

I cavalieri, e insieme quei, che a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede
Chè par che per morir battano il fianco.
Prima si meraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco ;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

Presto si volge, e nel voltar cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera ;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa che andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovane non pera,
Per dubbio, ch' ella ha forse che non s' arda
In questo mezzo, che a giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,
La donna, che l' avea quivi guidato,
Dinanzi se la pon sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D' un manto, ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi riaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
 Che per vergogna di levar non osa.
 Gli par che ognuno improverar gli possa
 Quella vittoria poco gloriosa.
 Che emenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Chè ciò ch'io vinsi mai, fu per favore,
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

Mentre così pensando seco giva,
 Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo;
 Chè in mezzo della strada soprarriva,
 Dove profondo era cavato un pozzo.
 Quivi l'armento alla calda ora estiva
 Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
 Disse Ruggiero: or provveder bisogna
 Chè non mi facci, o scudo, più vergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
 L'ultimobiasmo, che ho d'averne al mondo,
 Così dicendo smonta nella via;
 Piglia una grossa pietra, e di gran pondo,
 E la lega allo scudo, ed ambi invia
 Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,
 E dice: costà giù statti sepulto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque;
 Greve è lo scudo, e quella pietra greve:
 Non si fermò fin che nel fondo giacque;
 Sopra si schiuse il liquor molle, e lieve.
 Il nobil atto, e di splendor non tacque
 La vaga Fama, e divulgollo in breve;
 E di rumor n'empì, sonando il corno,
 E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

Poi che di voce in voce si fè questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota,
Chè la donna, che fè l' atto palese,
Dir mai non volle il pozzo, nè 'l paese.

Al partir che Ruggier fè dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia,
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia,
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor che dello strano caso ;
E come fu che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimasto.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel, giunto all' occaso :
Che Pinabello è morto hanno l' avviso,
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto,
E cento volte gli avea fino a mezzo
Messo il brando pei fianchi, e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo, e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolte.

Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volle mai la sua fortuna rea
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Quest' altro canto ad ascoltare aspetto
Chi dell' istoria mia prende diletto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in su Frontino,
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte; e poscia che si trova offeso
Dalla sua donna, incominciò l' orrenda
Pazzia, ch' altra non fu mai sì stupenda.*

STUDISI ognun giovare altrui, chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s' è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' obblia.
Dice il proverbio, che a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

Or vedi quel, che a Pinabello avviene
 Per essersi portato iniquamente:
 E giunto in somma alle dovute pene,
 Dovute, e giuste alla sua ingiusta mente.
 E Dio, che le più volte non sostiene
 Veder patire al torto uno innocente,
 Salvò la donna, e salverà ciascuno,
 Che d' ogni fellonia viva digiuno.

Credette Pinabel questa donzella
 Già d' aver morta, e colà giù sepolta ;
 Nè la pensava mai veder, non ch' ella
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa.
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
 Del padre, in alcun util gli risulta.
 Quivi Altaripa era tra monti fieri
 Vicina al tenitorio di Pontieri.

Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
 Anselmo, di chi uscì questo malvagio,
 Che per fuggir la man di Chiaramonte,
 D' amici, e di soccorso ebbe disagio.
 La donna al traditore a piè d' un monte
 Volse l' indegna vita a suo grade agio :
 Chè d' altro ajuto quel non si provvede,
 Che d' alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto ch' ella ebbe il falso cavaliere,
 Che lei voluto avea già porre a morte,
 Volse tornare ove lasciò Ruggiero,
 Ma non lo consentì sua dura sorte,
 Chè la fè traviar per un sentiero,
 Che la portò dov' era spesso e forte,
 Dove più strano, e più solingo il bosco,
 Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

Nè sapendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbetto nove,
Parte dormendo fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più che amor, potuto l' ira,
L' ira, dicea, m' ha dal mio amor, disgiunta;
Almen ci avessi io posto alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d' occhi, e di memoria priva.

Queste, ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto de' sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Oriente il desiato albore;
Ed ella prese il suo destrier, che intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

Nè molto andò che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era palagio;
La dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio;
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino,
Sicchè tosto che uscì della foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino,
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fè veder chi ell' era.

Non potea Astolfo ritrovar persona,
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E renderglielo poi come tornasse,
Della figlia del Duca di Dordona ;
E parvegli che Dio gli la mandasse,
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch' egli n' avea.

Da poi che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciarsi foro,
E si fur l' uno all' altro domandati
Con molta affezion dell' esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' il paese cercar, troppo dimoro ;
Ed aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne,
Chè altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator contra le venne ;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e strano.

Astolfo disse a lei che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che, se scoccando l' arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea,
Chè vuol che a Mont' Alban gliele rimetta,
E gli le serbi fino al suo ritorno,
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più leve.
Tiensi la spada, e 'l corno; ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.

Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento :
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto, e i liti addietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio della mente,
Chè non sa come a Mont' Alban conduca
L' armatura, e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e la manuca
L' ingorda voglia, e 'l desiderio ardente
Di riveder Ruggier, chè, se non prima,
A Vallombrosa ritrovarlo stima.

Stando quivi sospesa, per ventura
 Si vide innanzi giungere un villano,
 Dal qual fa rassettar quella armatura,
 Come si puote, e por su Rabicano:
 Poi di menarsi dietro gli diè cura
 I due cavalli, un carco, e l' altro a mano:
 Ella n'avea due prima, chè avea quello,
 Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
 Chè trovar quivi il suo Ruggiero ha speme;
 Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
 Poco discerne, e d'ire errando teme.
 Il villan non avea della contrada
 Pratica molta; ed erreranno insieme.
 Pure andare a ventura ella si messe,
 Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

Di quà, di là si volse, nè persona
 Incontrò mai da domandar la via.
 Si trovò uscir del bosco in su la nona,
 Dove un castel poco lontan scopria,
 Il qual la cima a un monticel corona.
 Lo mira, e Mont' Alban le par che sia;
 Ed era certo Mont' Albano; e in quello
 Avea la madre, ed alcun suo fratello.

Come la donna conosciuto ha il loco,
 Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
 Sarà scoperta, se si ferma un poco;
 Nè più le sarà lecito partire.
 Se non si parte, l' amoroso foco
 L' arderà sì, che la farà morire:
 Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
 Di quel, ch'era ordinato a Vallombrosa.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont' Alban le spalle,
E verso la Badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse della valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri, e a fanti;
Chè ad istanza di Carlo nove genti
Fatto avea delle terre circostanti.
I saluti, e i paterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornarono.

Entrò la bella donna in Monte Albano,
Dove l' avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli estimo ciancia
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Che avrà nell' alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero
Che a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
Della cagion, che andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sicchè si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fè disegno
 Di mandare a Ruggiero il suo cavallo,
 Che gli solca tanto esser caro, e degno
 D' essergli caro era ben senza fallo,
 Chè non s'avria trovato in tutto 'l regno
 Dei Saracin, nè sotto il signor Gallo
 Più bel destrier di questo, o più gagliardo;
 Eccetto Briigliador solo, e Bajardo.

Ruggier quel dì, che troppo audace ascese
 Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
 Lasciò Frontino, e Bradamante il prese,
 Frontino, che 'l destrier così nomosse:
 Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese
 Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
 Se non per breve spazio, e a picciol passo;
 Sicch' era, più che mai, lucido, e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
 Pon seco in opra, e con sottil lavoro
 Fa sopra seta candida, e morella
 Tesser ricamo di finissim' oro;
 E di quel copre, ed orna briglia, e sella
 Del buon destrier; poi sceglie una di loro
 Figlia di Callitrefia, sua nutrice,
 D' ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l' era nel core impresso
 Mille volte narrato avea a costei,
 La beltà, la virtude, i modi d' esso;
 Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
 A sè chiamolla, e disse: Miglior, messo
 A tal bisogno elegger non potrei,
 Chè di te nè più fido, nè più saggio
 Imbasciadore, Ippalca mia, non aggio.

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice, e le insegna ove de' gire;
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire;
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fu per mentire,
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

Montar la fece su un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levarglielo volesse;
Par fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse,
Chè non sapea sì ardito cavaliero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggiero abbia in sua vece,
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece,
Per strade, e campi, e selve oscure, e folte
Cavalcò delle miglia più di diece,
Chè non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta, e malagevol via,
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Che armato un picciol Nano, e a pièseguia,
Il Moro alzò ver lei l' altera fronte,
E bestemmìò l' eterna Gerarchia
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato;
Non avea in man d' un cavalier trovato.

Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse;
Ma torlo a una donzella gli par fallo,
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso
Deh, perchè il suo signor non è con esso!

Deh, ci fosse egli (gli rispose Ippalca)
Chè ti faria cangiar forse pensiero,
Assai più di te val chi lo cavalca,
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella. Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi che a Ruggier sì gran campion, lo toglìo,

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Convverrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono hai da narrarli;
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà, chè ovunque io vada, o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

Dovunque io vo sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta, e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca espinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta.

Per quella via, dove lo guida il Nano,
Per trovar Mandricardo, e Doralice,
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano:
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa quì digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, che in fretta già,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle,
Con la fallace vecchia in compagnia ;
E giacer vide il corpo nella valle
Del cavalier, che non sa già chi sia ;
Ma, come quel ch' era cortese, e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo, e rio.

Giaceva Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite,
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea :

Ed a Gabrina dice che l' aspette,
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno ;
Perchè se cosa v' ha, che le dilette,
Non vuol che un morto invan più ne sia adorne
Come colei, che fu tra l' altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
 Avesse avuto modo, o alcuna speme,
 La sopravvesta, fatta riccamente,
 Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
 Ma quel che può celarsi agevolmente,
 Si piglia, e 'l resto fino al cor le preme.
 Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
 E se ne legò i fianchi infra due goune.

Poco dopo arrivò Zerbin, che avea
 Seguito invan di Bradamante i passi,
 Perchè trovò il sentier che si torcea
 In molti rami, ch' ivano alti, e bassi;
 E poco omai del giorno rimanea,
 Nè volea al bujo star fra quelli sassi?
 E per trovare albergo diè le spalle
 Con l' empia vecchia alla funesta valle.

Quindi presso a due miglia ritrovò
 Un gran castel, che fu detto Altariva,
 Dove per star la notte si fermò
 Che già a gran volo in verso il Ciel saliva.
 Non vi ster molto, che un lamento amaro
 L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
 E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
 Come la cosa a tutto il popol tocchi.

Zerbino dimandonne; e gli fu detto
 Che venut' era al conte Anselmo avviso,
 Che fra duo monti in un sentiero stretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
 Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
 Di ciò si finge novo, e abbassa il viso;
 Ma pensa ben che senza dubbio sia
 Quel ch' egli trovò morto in su la via.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi, e di facelle
Là, dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle;
E con più vena fuor delle palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle.
Ma più dell' altre nubilose ed atre,
Era la faccia del misero padre.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L' usanza antica, ch' ogni età corrompe,
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido, e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le tigri, e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio, che gli ha forse,
O per vantarsi pur che sola priva
D' umanitate in uman corpo viva;

O fosse pur per guadagnarsi il premio.
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbino fatto avea questo;
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio, e tristo ufficio
Dell' empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

E lagrimando al ciel leva le mani
 Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
 Fa circondar l'albergo ai Terrazzani,
 Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
 Zerbin, che li nimici aver lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta
 Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato, e in gravi ceppi messo,
 Il Sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Dove fè il mal, che hanno imputato ad esso,
 Altra esamina in ciò non si facea;
 Bastava che 'l Signor così credea.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
 L'aer seren fè bianco, e rosso, e giallo,
 Tutto 'l popol gridando, mora, mora,
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
 Senza ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
 E 'l cavalier di Scozia a capo chino
 Ne vien legato in su picciol ronzino.

Ma Dio, che spesso gl'innocenti ajuta,
 Nè lascia mai chi in sua bontà si fida,
 Tal difesa gli avea già provveduta,
 Che non v'è dubbio più ch'oggi s'uccida.
 Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
 Alla via del suo scampo gli fu guida.
 Orlando giù nel pian vide la gente,
 Che traeva a morte il cavalier dolente.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò nella selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea nella procella
Del turbolento mar la nave rotta ;
Quella, che più vicino al core avea
Questo Zerbino, che l'alma, onde vivea.

Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che della caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse.
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

E fattosegli appresso, domandollo
Per qual cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliere il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero ; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

E poi che intese che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto,
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò l' uno era all' altro infesto
Per l' antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

Slegate il cavalier (gridò) canaglia,
 (Il Conte a' masnadieri) o ch' io v' uccido.
 Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
 (Rispose un che parer volle il più fido)
 Se di cera noi fossimo, o di paglia,
 E di foco egli, assai fora quel grido;
 E venne contra il Paladin di Francia,
 Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
 Che levata la notte avea a Zerbino,
 E postasela indosso, non difese
 Contro l' aspro incontrar del Paladino,
 Sopra la destra guancia il ferro prese:
 L' elmo non passò già, perch' era fino;
 Ma tanto fu della percossa il crollo,
 Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
 La lancia, passò un altro in mezzo il petto.
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
 A Durindana, e nel drappel più stretto
 A chi fece due parti della testa,
 A chi levò dal busto il capo netto.
 Forò la gola a molti; e in un momento
 N' uccise, e mise in rotta più di cento.

Più del terzo n' ha morto, e il resto caccia,
 E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca,
 Chi lo scudo, e chi l' elmo, che l' impaccia,
 E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca:
 Chial lungo, chi al traverso il cammin spaccia;
 Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
 Orlando di pietà questo dì privo,
 A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerhin tremava il cor nel seno.
Se al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi appieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

Mentre che Orlando, poi che lo disciolse,
L' ajutava a ripor l' arme sue intorno,
Che al capitan della sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno,
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che della pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna, che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto,
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante,
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Che Orlando sia della donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene;
E poco dura il gaudio, ch' ebbe innante;
E vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fè quando udì ch' ella era morta.

E molto più gli duol che sia in podesta
 Del cavaliere, a cui cotanto debbe;
 Perchè volerla a lui levar nè onesta,
 Nè forse impresa facile sarebbe.
 Nessun altro da sè lasciar con questa
 Preda partir senza rumor vorrebbe;
 Ma verso il Conte il suo debito chiede
 Che se lo lasci por sul collo il piede.

Ginnsero taciturni ad una fonte,
 Dove smontaro, e fer qualche dimora.
 Trassesi l' elmo il travagliato Conte,
 Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
 Vede la donna il suo amatore in fronte,
 E di subito gaudio si scolora:
 Poi torna, come fiore umido suole
 Dopo gran pioggia all' apparir del Sole.

E senza indugio, e senza altro rispetto
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
 E non può trar parola fuor del petto,
 Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
 Orlando, attento all' amoroso affetto,
 Senza che più chiarezza se gli faccia,
 Vide a tutti gl' indizii manifesto,
 Ch' altri esser che Zerbin non potea questo.

Come la voce aver puote Isabella,
 Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
 Sol della molta cortesia favella,
 Che le avea usata il Paladin di Francia.
 Zerhino, che tenea questa donzella
 Con la sua vita pari a una bilancia,
 Si getta appiè del Conte, e quello adora,
 Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri, e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliere, e una donzella
Lor sopravvien, che a pena erano in sella.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che il Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguì più tardo,
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio, e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliere errante.
A lui mirò, più che a Zerbino; e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante:
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu sei colui, ch' io vo cercando.

Sono omai diece giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi,
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii, e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
 E per vederti, e per provarti appresso.
 E perchè m' informai del guarnimento,
 Ch' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso.
 E se non l' avessi anco, e che fra cento,
 Per celarti da me, ti fossi messo,
 Il tuo fiero sembiante mi faria
 Chiaramente veder che tu quel sia.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
 Che cavalier non sii d' alto valore,
 Però che sì magnanimo desire
 Non mi credo albergasse in umil core.
 Se il volermi veder ti fa venire,
 Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
 Mi leverò quest' elmo dalle tempie,
 Acciò che a punto il tuo desir s' adempie.

Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
 All' altro desiderio ancora attendi.
 Resta che alla cagion tu satisfaccia,
 Che fa che dietro questa via mi prendi:
 Che veggi se l' valor mio si confaccia
 A quel sembiante fier, che sì commendi.
 Orsù (disse il Pagano) al rimanente,
 Chè al primo ho soddisfatto interamente.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
 Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
 Mira ambi i fianchi, indi l' arcion, nè vede
 Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi.
 Gli domanda di che arme si provvede,
 Se avvien che con la lancia in fallo tocchi.
 Rispose quel: Non he pigliar tu cura:
 Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altre armi, ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di quì vien ch' egli ha sì grande ardire,
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican, genitor mio.

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda;
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
Se avvien che tu m' uccida, o che mi prenda.
Così dicendo Durindana prese;
E in mezzo il campo a un arboscel l' appese.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
 Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco;
 Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
 Nè delle lente redini gli è parco;
 Già l' uno, e l' altro di grancolpo aggiunge
 Dove per l' elmo la veduta ha varco.
 Parvero l' aste al rompersi di gelo,
 E in mille schegge andar volando al cielo.

L' una, è l' altr' asta è forza che si spezzi,
 Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
 I cavalier, che tornano coi pezzi,
 Che son restati appresso i calci intieri.
 Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
 Or, come duo villan per sdegno fieri
 Nel partire acque, o termini di prati,
 Fan crudel zuffa di due pali armati.

Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
 E mancan nel furor di quella pugna.
 Di quà, e di là si fan l' ire più calde,
 Nè da ferir lor resta altro che pugna.
 Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
 Purchè la man dove s' aggraffi giugna.
 Non desideri alcun, perchè più vaglia,
 Martel più grave, o più dura tanaglia.

Come può il Saracin ritrovar sesto
 Di finir con suo onore il fiero invito?
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
 Che nuoce al feritor più che al ferito.
 Andò alle strette l' uno, e l' altro; e presto
 Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito.
 Lo stringe al petto, e crede far le prove,
 Che sopra Anteo fè già il figliuol di Giove.

Lo piglia con molto impeto a traverso;
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira,
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso,
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira.
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Chè lo soffoghi, e dall' arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d' abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce,
Che i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

Con quel rumor, che un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte come il campo tocca.
Il destrier, che ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi, che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

La bestia, ch' era spaventosa, e poltra,
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
 Se un fosso a quel desir non era avverso,
 Che, senza aver nel fondo o letto, o coltra,
 Ricevè l' uno, e l' altro in sè riverso.
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
 Nè però si fiaccò, nè si ruppe ossa.

Quivi si ferma il corridore al fine;
 Ma non si può guidar, chè non ha freno,
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,
 E tutto è di furore; e d' ira pieno.
 Pensa, e non sa quel che di far destine.
 Pongli la briglia del mio palafreno,
 (La donna gli dicèa) chè non è molto
 Il mio feroce, o sia con freno, o sciolto.

Al Saracin pareva discortesìa
 La profferta accettar di Doralice.
 Ma fren gli farà aver per altra via
 Fortuna, a' suoi desii molto fautrice.
 Quivi Gabrina scellerata invia,
 Che, poi che di Zerbìn fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa, che lontani
 Oda venire il cacciatore, e i cani.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giovanili ornati,
 Che furo alla vezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei vestir, levati;
 Ed avea il Palafreno anco di quella,
 De' buon del mondo, e degli avvantaggiati.
 La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
 Che ancor non s' era accorta vi fosse.

L'abito giovanil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassomiglia
A un Babbuino, a un Bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Tolteglì il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura.
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta,
Per fossi, e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;
Che alla sua sella ciò, ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nè il vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel, che a ritrovarlo andasse :
Ma, come costumato, e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese.
Buona licenzia dagli amanti prese.

Zerbin di quel partir molto si dolse ;
Di tenerezza ne piagnea Isabella.
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era buona, e bella ;
E con questa ragion se ne disciolse,
Chè a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'ajuti, e che'l difenda.

Li pregò poi che, quando il Saracino
Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro ;
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l'insegne dei bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercizio di Carlo,
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

Quelli promiser farlo volentieri,
E questa, e ogn' altra cosa al suo comando
Fero cammin diverso i cavalieri ;
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando ;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin nel bosco senza via,
Fece che Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago, e dipinto,
E di molti, e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento, ed al pastore ignudo,
Sicchè nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Chè la corazza avea, l' elmo, e lo scudo.
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo,
E v' ebbe travaglioso albergo, e crudo ;
E più che dir si possa empio soggiorno,
Quell' infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arboscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man della sua Diva.
Questo era un di quei luoghi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore, indi vicina,
La bella donna del Catai Reina.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento luoghi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Coi quali Amore il cor gli punge, e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, che al suo dispetto crede.
Ch'altra Angelica sia creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice : conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante vedute, e lette.
Finger questo Medoro ella si puote,
Forse che a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesimo, stette
Nella speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende, e più rinnova,
Quanto spegner più cerca il rio sospetto ;
Come l'incauto augel, che si ritrova
In ragna, o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale, e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

Aveano in su l' entrata il luogo adorno
 Coi piedi storti edere, e viti erranti:
 Quivi soleano al più cocente giorno
 Stare abbracciati i duo felici amanti.
 V' aveano i nomi lor dietro, e d' intorno,
 Più che in altro dei luoghi circostanti,
 Scritti, qual con carbone, e qual con gesso,
 E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
 E vide iu su l' entrata della grotta
 Parole assai che di sua man distese
 Medoro avea, che parean scritte allotta,
 Del gran piacer, chè nella grotta prese,
 Questa sentenza in versi avea ridotta:
 Che fosse sculta in suo linguaggio io penso;
 Ed era nella nostra tale il senso.

Liete piante, verdi erbe, e limpid' acque,
 Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
 Dove la bella Angelica, che nacque
 Di Galafron, da molti invano amata,
 Spesso nelle mie braccia nuda giacque,
 Della comodità, che quì m' è data,
 Io povero Medor ricompensarvi
 D' altro non posso, che d' ognor lodarvi;

E di pregare ogni signore amante,
 E cavalieri, e damigelle, e ognuna
 Persona, o paesana, o viandante,
 Che quì sua volontà meni, o Fortuna,
 Che all' erba, all' ombra, all' antro, al rio, alle
 Dica: benigno abbiate Sole, e Luna, (piante
 E delle ninfe il coro, chè provvedgia
 Che non conduca a voi pastor mai greggia.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben come Latino.
Fra molte lingue, e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte edanni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto, (tutto.
Chè un danno or n' ha, che può scontargli il

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando invano
Che non vi fosse quel, che v' era scritto ;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano.
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa,
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è il duol, che tutti gli altri passa
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa:
Nè potè aver, (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, umore al pianto.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta ;
Così veggiam restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L' umor, che vorria uscir, tanto s' affretta :
E nell' angusta via tanto s' intrica,
Che a goccia a goccia fuori esce a fatica.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
 Possa esser che non sia la cosa vera.
 Che voglia alcun così infamare il nome
 Della sua donna e crede, e brama e spera;
 O gravar lui d' insopportabil some
 Tanto di gelosia, che se ne pera;
 Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
 Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debil speme
 Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
 Indi al suo Briigliadoro il dosso preme
 Dando già il Sole alla sorella loco,
 Non molto va, chè dalle vie supreme
 De' tetti uscir vede il vapor del foco:
 Sente cani abbajar, muggire armento:
 Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Briigliadoro
 A un discreto garzon, che n' abbia cura.
 Altri il disarmo, altri gli sproni d' oro
 Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
 Era questa la casa ove Medoro
 Giacque ferito, e v' ebbe altra avventura.
 Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
 Di dolor sazio, e non d' altra vivanda.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
 Tanto ritrova più travaglio, e pena,
 Chè dell' odiato scritto ogni parete
 Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
 Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete,
 Chè teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa, che di nebbia
 Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso,
Chè senza domandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo vede così oppresso
Di sua tristizia, che vorria levarla,
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla:
Chè a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire.

Com' esso a preghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa,
Ch' era ferito gravemente; e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
Le accese tanto, e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco.

E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re, ch' abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse
Che il pastor fè portar la gemma innante,
Che alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

Questa conclusion fu la secure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo;
Per lagrime, e sospir da bocca e d'occhi (chi.
Convien, voglia, o non voglia, al fin che scoc-

Poi che allargare il freno al dolor puote,
 Chè resta solo, e senza altrui rispetto,
 Già dagli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lagrime sul petto.
 Sospira, e geme, e va con spesse rote
 Di quà, di là tutto cercando il letto;
 E più duro che un sasso, e più pungente,
 Che se fosse d' urtica, se lo sente.

In tanto aspro travaglio gli soccorre
 Che nel medesimo letto, in che giaceva,
 L' ingrata donna venutasi a porre
 Col suo drudo più volte esser doveva.
 Non altramente or quella piuma abborre,
 Nè con minor prestezza se ne leva,
 Che dell' erba il villan, che s' era messo
 Per chiuder gli occhi, e veggia il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immantinente in tant' odio gli casca,
 Che senza aspettar Luna, o che l' albore,
 Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
 Piglia l' arme, e il destriero, ed esce fuore
 Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
 E quando poi gli è avviso d' esser solo,
 Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
 Nè la notte, ne 'l dì si dà mai pace.
 Fugge cittadi, e borghi, e alla foresta
 Sul terren duro al scoperto giace.
 Di sè si meraviglia ch' abbia in testa
 Una fontana d' acqua sì vivace;
 E come sospirar possa mai tanto,
 E spesso dice a sè così nel pianto:

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore
Finir, che a mezzo era il dolore a pena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, che agli occhi mena;
Ed è quel, che si versa; e trarrà insieme
Il dolore, e la vita all' ore estreme.

Questi, che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sentò
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel, che pajo in viso:
Quel, ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra
La sua donna ingrattissima l' ha ucciso,
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra,
Perchè con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro isculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e 'l sasso, e insino al Cielo
 A volo alzar fè le minute schegge.
 Infelice quell' antro, ed ogni stelo,
 In cui Medoro, e Angelica si legge,
 Chè sì restar quel dì, ch' ombra, nè gelo
 A pastor mai non daran più, nè a gregge.
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura;

Chè rami, e ceppi e tronchi, e sassi, e zolle
 Non cessò di gittar nelle bell' onde,
 Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
 Che non furo mai più chiare, nè monde.
 E stanco al fine, e al fin di sudor molle,
 Poi che la lena vinta non risponde
 Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
 Cade sul prato, e verso il Ciel sospira.

Afflitto, e stanco al fin cade nell' erba,
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo, e dormir così si serba,
 Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba
 Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
 Il quarto dì, da gran furor commosso,
 E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

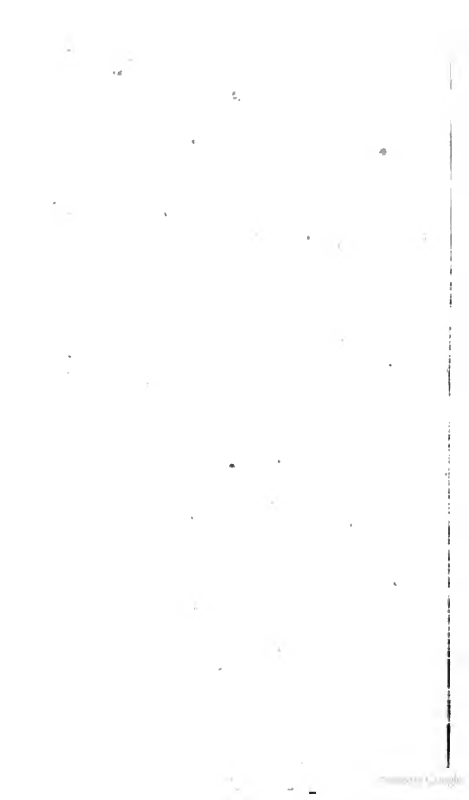
Quì riman l' elmo, e là riman lo scudo,
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo.
 L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
 Avean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
 L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
 E cominciò la gran follia sì orrenda,
 Che della più non sarà mai chi intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor venne
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne,
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fè ben delle sue prove eccelse,
Chè un alto pino al primo crollo svelse.

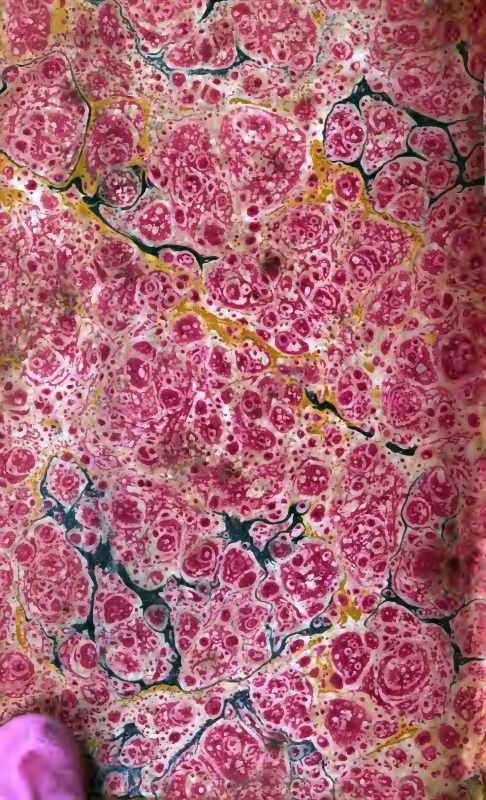
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E fè il simil di querce, o d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, che un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti
De' giunchi, e delle stoppie, e dell'urtiche
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di quà, chi di là tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
Vi pótria là mia istorja esser molesta,
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

Fine del Tomo Terzo.









BI